

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

150.

SEDUTA DI MARTEDÌ 9 MARZO 1993

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARIO D'ACQUISTO**

INDI

DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Commissione parlamentare per le riforme istituzionali:		AGOSTINACCHIO PAOLO ANTONIO (gruppo MSI-destra nazionale)	11117
(Sostituzione di un deputato componente)	11153	ANGHINONI UBER (gruppo lega nord) . .	11139
		BERNI STEFANO (gruppo DC), <i>Relatore</i>. . .	11148
		BUONTEMPO TEODORO (gruppo MSI-destra nazionale)	11136
Disegno di legge di conversione:		CARADONNA GIULIO (gruppo MSI-destra nazionale)	11145
(Autorizzazione di relazione orale) . . .	11152	COMINO DOMENICO (gruppo lega nord) .	11121
		CONCA GIORGIO (gruppo lega nord) . . .	11134
Disegno di legge di conversione (Seguito della discussione):		FOGU PAOLO, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	11116
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 gennaio 1993, n. 18, recante misure urgenti in materia di affitti agrari (2170).		GORACCI ORFEO (gruppo rifondazione comunista)	11126
PRESIDENTE . . .	11115, 11117, 11120, 11121, 11123, 11126, 11130, 11134, 11136, 11137, 11139, 11140, 11144, 11145, 11148, 11149	NARDONE CARMINE (gruppo PDS)	11123
		PATARINO CARMINE (gruppo MSI-destra nazionale)	11130
		TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale)	11140

150.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MARZO 1993

	PAG.		PAG.
Inversione dell'ordine del giorno:		NOVELLI DIEGO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	11151
PRESIDENTE	11115	TATARELLA GIUSEPPE (gruppo MSI-destra nazionale)	11150
Missioni	11115	Proposta di legge:	
Modifica del calendario dei lavori:		(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	11115
PRESIDENTE	11149, 11150, 11151, 11152	Ordine del giorno della seduta di domani	11153
BIANCO GERARDO (gruppo DC)	11149		
GIULIARI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	11151		

La seduta comincia alle 10.

MARIO DAL CASTELLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 5 marzo 1993.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Borghezio, Raffaele Costa, de Luca, Facchiano, Magistroni, Matulli, Sacconi e Widmann, sono in missione a decorere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono undici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Proposta di assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, della seguente proposta di legge, che propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

alla XII Commissione (Affari sociali):

S. 151. — Senatori PROCACCI ed altri:

«Norme sull'obiezione di coscienza alla sperimentazione animale» *(approvata dalla XII Commissione del Senato) (2349) (parere della I, della II, della V, della VII, della XI e della XIII Commissione).*

Ulteriori comunicazioni all'assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. La Presidenza, sentiti i Presidenti dei gruppi parlamentari, ritiene di dover procedere ad un'inversione dell'ordine del giorno, nel senso di passare subito al punto 2 rinviando alla ripresa pomeridiana dei lavori l'inizio della discussione delle mozioni concernenti la moralizzazione della vita pubblica, di cui al punto 1. Ciò anche per consentire alla Conferenza dei Presidenti dei gruppi, convocata per le 10,30, di organizzare tale discussione.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 gennaio 1993, n. 18, recante misure urgenti in materia di affitti agrari (2170).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 gennaio 1993, n. 18,

recante misure urgenti in materia di affitti agrari.

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione sulle linee generali, con l'intervento del relatore, onorevole Berni.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo, sottosegretario Fogu.

PAOLO FOGU, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei scusarmi per l'incidente di ieri, ma faccio presente che il ministro ed il sottosegretario erano impegnati con il Presidente del Consiglio a Verona.

GIULIO CARADONNA. Con i carabinieri!

PAOLO FOGU, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Con il decreto-legge 24 novembre 1992, n. 458, reiterato con il decreto-legge n. 18 del 1993, recante misure urgenti in materia di affitti agrari, il Governo ha inteso ovviare alle gravi conseguenze di ordine sociale che si sarebbero venute a creare per effetto della scadenza del primo scaglione dei contratti di affitto di fondi rustici, di cui all'articolo 2, lettera a), della legge 3 maggio 1982, n. 203, scadenza intervenuta l'11 novembre 1992.

Infatti, il momento produttivo che attraversa l'agricoltura fa ritenere probabile, qualora non intervengano immediatamente le necessarie misure correttive alla libera disponibilità dei diritti delle parti interessate, un allontanamento coattivo dei coltivatori diretti dai fondi, con conseguente dispersione di capacità professionali e di forza lavoro. E se si considera che il numero dei coltivatori diretti interessati alla scadenza è considerevole, in quanto il contratto di affitto in Italia tradizionalmente rappresenta una delle modalità più utilizzate per acquisire la disponibilità dei fondi da parte dei non proprietari, si appalesa in tutta la sua evidenza la necessità di un intervento opportuno e tempestivo.

GIULIO CARADONNA. Vergogna!

PAOLO FOGU, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il fenomeno della

scadenza dei contratti agrari riguarda nel complesso — secondo i dati ISTAT del 1990 — 358 mila aziende, per un totale di 6 milioni e 32 mila ettari. Il termine dei contratti d'affitto è stato prorogato dalla legge n. 203 del 3 maggio 1982 e scaglionato in cinque scadenze in relazione all'anno di inizio del rapporto: 11 novembre 1992 per i contratti anteriori al 1939-1940; 11 novembre 1993 per i contratti compresi tra il 1940 e il 1944; 11 novembre 1995 per i contratti compresi tra il 1945 e il 1949; 11 novembre 1996 per i contratti compresi tra il 1950 e il 1959; 11 novembre 1997 per i contratti successivi al 1959. La prima scadenza, 11 novembre 1992, riguarda il maggior numero dei contratti, in quanto il fenomeno dell'affitto è stato utilizzato principalmente prima della seconda guerra mondiale (*Commenti del deputato Tassi*).

Non esistono, peraltro, cifre attendibili poiché manca un sistema di registrazione dei contratti, ma questo ministero stima che possa trattarsi di almeno 95 mila aziende, vale a dire circa un milione e 500 mila ettari.

Da ciò emerge, quindi, l'esistenza dei requisiti di necessità ed urgenza per evitare l'instaurazione di un massiccio numero di cause di licenza per finita locazione, con la conseguenza dell'esodo forzato di una intera popolazione rurale.

GIULIO CARADONNA. Buffone!

PAOLO FOGU, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il provvedimento di urgenza riproduce in buona sostanza il testo unificato predisposto in sede di discussione di analoghe proposte di legge all'esame della XIII Commissione agricoltura della Camera. Esso si propone, senza ledere l'autonomia negoziale delle parti, di favorire in vario modo la permanenza dei coltivatori non proprietari sulla terra che coltivano, ampliando il diritto di prelazione nell'acquisto e introducendo la prelazione nell'affitto. Viene inoltre prevista la composizione dei contrastanti interessi, a livello regionale, mediante accordi collettivi da stipularsi con l'intervento delle organizzazioni professionali. A tal fine, il decreto in esame dispone la sospensione delle procedure giudiziarie

finalizzate al rilascio dei fondi per un periodo massimo di novanta giorni, decorrenti dall'entrata in vigore del decreto-legge.

Peraltro, tale meccanismo, che responsabilizza le regioni e le organizzazioni professionali, deve essere posto in essere immediatamente per far sì che alla prossima scadenza dell'11 novembre 1993 il sistema sia definitivamente a regime.

Il provvedimento di reiterazione ha soppresso la disposizione di cui all'articolo 4 del precedente decreto-legge, che è stata negativamente valutata sia dalla XIII Commissione agricoltura sia dalla I Commissione affari costituzionali della Camera, che l'hanno ritenuta eccessivamente compressiva del diritto di proprietà. La disposizione in oggetto prevedeva l'estensione del diritto di prelazione e di riscatto all'ipotesi di conferimento di terreni agricoli in società commerciali e di liquidazione di società dello stesso tipo.

Conclusivamente, il provvedimento appare del tutto conforme al dettato costituzionale.

Il Governo si rimette all'Assemblea per esaminare favorevolmente eventuali emendamenti che verranno presentati.

GIULIO CARADONNA. Parlaci della Federconsorzi!

PRESIDENTE. Onorevole Caradonna lei, che è sempre così corretto e misurato, perché si scaglia in questo modo contro il sottosegretario qui presente, il quale ha fatto semplicemente il proprio dovere?

GIULIO CARADONNA. Perché quando si dicono menzogne vergognose e demagogiche come queste ...!

PRESIDENTE. La prego di attendere il suo turno per intervenire nella discussione!

GIULIO CARADONNA. Vogliamo sapere dove sono i carabinieri per questi signori!

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Agostinacchio. Ne ha facoltà.

PAOLO AGOSTINACCHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema oggi

al nostro esame comporta necessariamente per il gruppo del Movimento sociale italiano il riferimento ad una mozione che è stata presentata e che riguarda la politica agricola dell'Italia, in relazione a quella europea varata nel maggio 1992. Ricordo che in quella mozione il nostro gruppo rappresentava tra le esigenze prioritarie quella della circolazione del «bene terra», che rappresenta un necessario adeguamento alla politica agraria degli Stati membri della Comunità.

La circolazione del bene terra può essere resa possibile dall'istituto dell'affitto, così come concepito dal codice civile, e, comunque, dalla sia pur contestabilissima legge n. 203 del 1982, che non credo possa subire modificazioni, stando alla *ratio* politica ed alla lettera delle sue disposizioni.

Accade invece che alla prima scadenza di cui all'articolo 2 della legge n. 203 del 1982 si riponga mano acriticamente ed improvvisamente al superato discorso delle proroghe, peraltro assolutamente ingiustificate sulla base di ciò che è stato fatto e tenendo conto dell'attuale situazione del mondo agricolo.

Sarebbe bene, anzitutto, delimitare l'ambito del confronto su questo argomento; stiamo, infatti, discutendo dell'articolo 2, precisamente della lettera a), cioè della durata dei contratti in corso. Tale norma prevede una durata di dieci anni se il rapporto ha avuto inizio prima dell'annata agraria 1939-1940 o nel corso della medesima. Nel 1982, volendo disciplinare la materia e tenendo opportunamente conto delle esigenze del conduttore, fu prevista una durata di dieci anni per i contratti che erano stati posti in essere nel 1939-1940, di undici anni se il rapporto aveva avuto inizio tra gli anni 1940-1941 e 1944-1945, di tredici anni tra il 1945 ed il 1950, di quattordici anni tra il 1950 ed il 1960 e di quindici anni per i contratti che erano stati stipulati tra il 1959 ed il 1960.

Alla prima scadenza si ipotizza una proroga che vanifica lo spirito della legge n. 203 del 1982 e ripropone quella conflittualità nel settore agricolo che si voleva evitare e che è decisamente deleteria in un momento particolare come questo. Non è casuale al riguardo il riferimento che ho fatto in apertura alla

politica agricola comune. L'istituto dell'affitto agrario negli Stati membri rende possibile l'attività di imprenditori che hanno capacità ma non hanno proprietà. Liberare la terra da questi pesanti vincoli di carattere demagogico rende nuovamente possibile la circolazione del bene terra ed il ripristino dell'affitto, con la facoltà, per chi ha capacità imprenditoriale, di realizzare un'impresa competitiva a livello internazionale.

Uno dei motivi per i quali l'Italia si presenta impreparata agli appuntamenti europei è la marginalità delle imprese agricole, l'insufficienza delle aziende come complesso di mezzi diretti alla produzione; e ciò si aggiunge ad una patologia determinata dall'incapacità dello Stato italiano di varare una politica con precise finalità strategiche nel settore agricolo. Sono anche questi i motivi delle preoccupazioni che noi rappresentiamo in un momento tanto delicato dell'agricoltura italiana.

Diversa sarebbe stata la situazione se, in previsione di quanto si è verificato e della scadenza dei contratti stipulati negli anni 1939 e 1940, vi fossero stati incontri diretti al superamento delle possibili controversie, con la facilitazione dell'acquisto dei terreni oppure mediante il ricorso agli strumenti che i regolamenti europei mettono a disposizione del nostro paese; strumenti che il nostro Governo non ha voluto approntare ed attuare.

Di fatto si vara una proroga oltremodo lesiva degli interessi del mondo agricolo nel suo complesso. Noi non difendiamo un settore dell'agricoltura, ma l'agricoltura nel suo complesso, che deve avere la forza di superare i momenti conflittuali che ne hanno caratterizzato la vita negli anni scorsi.

È necessario — inoltre — superare le ingiustizie a cui inevitabilmente si dà luogo con il varo di questo decreto-legge. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nessuno sfugge che gli affitti particellari sono venuti a scadenza nel 1989 nel silenzio generale, senza che al riguardo siano state ipotizzate proroghe. Con l'espressione «affitti particellari» intendiamo riferirci agli affitti riguardanti zone montane per i quali era stata ipotizzata una durata di sei anni (e non di quindici o di dieci anni) per i contratti in

corso. Ci riferiamo, quindi, ad una situazione di notevole importanza che è stata assolutamente trascurata e che non è tenuta in considerazione.

Ritenevamo che il sacrificio fosse la conseguenza dell'accettazione definitiva dei principi alla base del concetto giuridico della certezza. Ma ancora una volta tutto ciò viene meno, perché la certezza del diritto non è garantita ipotizzando una nuova proroga ad undici anni di distanza dall'entrata in vigore della legge n. 203 del 1982, in virtù della quale, nel settore, si erano formati convincimenti e si erano determinate aspettative legittime: oggi queste aspettative sono superate a cuor leggero, dopo che si erano rafforzate a causa del silenzio del Governo sulla materia degli affitti particellari.

L'altra ingiustizia riguarda la conversione dei rapporti associativi. Con la legge del 1982 e con la normativa del 1990 era stata chiarita, più che l'ambito del rapporto associativo, la prassi che doveva essere seguita per la sua conversione in rapporto di affitto. Ebbene, è avvenuto che chi ha chiesto ed ottenuto la conversione in virtù di questa normativa si è avvantaggiato, nel senso che questi soggetti hanno diritto ad ulteriori proroghe. Coloro che hanno ritenuto di non convertire il rapporto associativo in rapporto di affitto hanno visto scadere i rapporti agrari in virtù dei quali conducevano superfici di estensione non trascurabile; hanno cioè subito, per così dire, la scadenza del contratto nel 1989.

Si profila su questo punto un'ingiustizia assolutamente intollerabile considerato quanto si è verificato: i mezzadri, i coloni che non avevano convertito i rapporti associativi sono stati allontanati dalle aziende nel 1989; per i titolari dei contratti definiti affitti particellari si è avuta la scadenza degli stessi nel 1989.

Ci troviamo di fronte ad una disparità di valutazione; e ciò non sarebbe avvenuto se non vi fossero stati gli interventi per i contratti stipulati nel 1939 e 1940. Per altro tali interventi non sono stati preceduti da indagini serie sull'efficienza, sulla capacità produttiva delle aziende condotte con il sistema dell'affitto, anche al fine di indennizzare coloro che, in base ad una legge indicata

come il superamento della legislazione vincolistica precedente, dovevano lasciare i terreni.

Non accettiamo situazioni discutibili, che risentono degli interessi di *lobbies*, che indossano il vestito del sindacalismo, ma che in definitiva tutelano ben individuati e comunque individuabili interessi.

Il provvedimento è inopportuno rispetto alle direttrici di sviluppo della politica agricola comune e ingiusto, come ha avuto modo di precisare l'onorevole Tassi, anche sotto il profilo della costituzionalità.

Ritorniamo al discorso — onorevoli Colleghi — della certezza del diritto. Credo che in un momento delicato della vita politica dell'Italia, si debba tener conto della necessità di chiarezza che il popolo chiede al legislatore. Con la proroga — invece — si innescano meccanismi complessi diretti a paralizzare l'attività del settore e, come ho detto poc'anzi, ad accentuare conflitti che non possiamo e non dobbiamo accettare.

Con il decreto-legge si introduce (non lo si chiarisce nella relazione e sarebbe stato opportuno che il Governo avesse fornito qualche precisazione al riguardo) una norma tendente al riconoscimento dei miglioramenti apportati *inaudita altera parte*, senza tener conto del consenso del concedente e senza preventiva comunicazione al concedente stesso dei miglioramenti. Ciò in violazione della sentenza della Corte costituzionale n. 692 del 1988, che chiariva l'impossibilità di fare ricorso al riconoscimento dei miglioramenti.

È il primo profilo di costituzionalità, o se volete di incostituzionalità, che sottoponiamo all'attenzione del Parlamento: esso dimostra come il varo del decreto-legge sia stato ispirato non dalla necessità di tutelare l'agricoltura italiana nel suo complesso, ma dalla esigenza di dare risposte di tipo clientelare che producono il danno sia degli affittuari sia dei proprietari. Il danno per i primi, che in virtù dell'introduzione dei meccanismi vincolistici non avranno la possibilità di recuperare terreni dove poter continuare la loro attività: è a questo che bisogna mirare, alla possibilità per chi non ha proprietà di continuare a gestire aziende su terreni condotti in affitto! A questo bisogna

guardare in prospettiva, strategicamente, e non alla soddisfazione di interessi legati a *lobby* sindacali, perché così non si fa l'interesse dell'agricoltore, come evidentemente non lo si è fatto con la legge n. 203 del 1982, se a dieci anni di distanza dal maggio 1982 ci ritroviamo ancora a discutere degli stessi argomenti, a confrontarci sulle stesse tesi, a tentare di dare delle risposte a queste problematiche.

Osservavo, però, che dobbiamo discutere anche sui profili di costituzionalità, o di incostituzionalità, del decreto-legge in esame; su altre questioni. Uno dei fatti gravi al riguardo — probabilmente la sua incostituzionalità non appare immediatamente ma può emergere a seguito di qualche riflessione — è l'introduzione di meccanismi che sono assolutamente inconcepibili alla luce della normativa vigente. In quaranta anni di legislazione vincolistica sugli immobili urbani, non si è mai pervenuti all'assurdo che noi rileviamo dalla lettura delle norme in esame. All'articolo 4 si prevede la sospensione delle procedure giudiziarie finalizzate al rilascio dei fondi rustici comunque condotti, che potrebbe dar luogo a qualche incertezza sia sulla portata della norma sia sulla validità della stessa dal punto di vista costituzionale: non pare, infatti, che la difficoltà sia stata superata dall'articolo 4-*bis* introdotto fra le modificazioni apportate in sede di conversione al disegno di legge n. 2170. Si ipotizza, in definitiva, la possibilità che siano sospese le procedure giudiziarie, anche riferite alle transazioni stipulate ed agli accordi intervenuti in virtù dell'articolo 45 della legge n. 203 del 1982.

Sulla materia sono stati presentati alcuni emendamenti che saranno chiariti. Osservo, comunque, che l'assurdo di questa disposizione è che al cittadino non è data la possibilità di ottenere un titolo, indipendentemente dalla possibilità di dare esecuzione al titolo che si è riusciti ad ottenere in sede giudiziaria.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non devo ricordare a nessuno l'articolo 24 della Costituzione: «Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi». Questo principio non è stato mai violato in quarant'anni di legislazione vinco-

listica riguardante le case condotte in locazione. Nella legislazione, che ha preceduto la legge n. 203 del 1982, il principio costituzionale della possibilità di tutela dei propri diritti in sede giudiziaria non è stato mai discusso, non è stato mai oggetto di dubbi, di perplessità nell'ambito del mondo politico.

Tuttavia, con il decreto-legge n. 18, al nostro esame, si vuole impedire a chi ritiene legittimamente, sulla base della normativa vigente, di poter tutelare i propri diritti fino al rilascio del fondo, di poter adire l'autorità giudiziaria, ferma la possibilità dell'eventuale sospensione dell'esecuzione dei provvedimenti ottenuti in sede giudiziaria.

È questo un ulteriore aspetto da considerare perché importante sotto il profilo della costituzionalità. È auspicabile che, qualora il decreto-legge dovesse essere convertito in legge, siano apportate modificazioni tendenti a riferire la sospensione alle sole procedure esecutive connesse ai provvedimenti di rilascio, perché l'attività giudiziaria non può essere assolutamente inibita a coloro che ritengano di averne titolo; perché il provvedimento può essere richiesto per un qualsiasi motivo, al fine di avere uno strumento a disposizione nel momento in cui vi sarà la liberalizzazione delle affittanze agrarie.

Devo dire che tale principio era stato già recepito nel provvedimento n. 458 del 1992. Nonostante io non condivida la proposta di legge che porta la firma dei colleghi Nardone e Felissari, per lo spirito che la anima e per la lettera delle norme in essa contenute, non posso non riconoscere che nell'articolo 7 si parlava di sospensione degli sfratti conseguenti alle scadenze dei contratti. All'atteggiamento decisamente demagogico della proposta di legge Zambon, che incideva sul rapporto contrattuale spostandone la scadenza, si contrapponeva l'indirizzo della sospensione degli sfratti senza incidere sul rapporto contrattuale.

Tale orientamento è stato abbandonato, non è stato considerato, né è stato oggetto di opportune riflessioni. Il mio gruppo ha presentato alcuni emendamenti in materia, diretti ad ottenere che nel provvedimento si parli di sospensione degli sfratti in attesa, nell'annata agraria, che si raggiungano gli

accordi ai quali è demandata la disciplina di questi rapporti.

Ecco un altro rilievo dal punto di vista costituzionale che investe e travolge il provvedimento: esso potrebbe non reggere all'esame e ad una attenta verifica della costituzionalità delle norme ivi contenute. Sono questi — signor Presidente — gli argomenti sui quali dobbiamo soffermare la nostra attenzione, se oggetto della preoccupazione del Parlamento è soprattutto la tutela degli interessi del mondo legato all'agricoltura, nonché la ricerca di una soluzione definitiva del problema. Se la questione essenziale è di assicurare per l'avvenire a coloro che non hanno proprietà di continuare ad esser titolari di aziende su terreni non di proprietà, si cristallizza la situazione relativa al mondo agricolo e si blocca la circolazione dei beni.

Non possiamo dire — con il decreto — di aver raggiunto un risultato utile e di aver realizzato un approccio serio alle problematiche derivanti dall'attuazione della politica agricola comune.

Vi sono altre questioni che devono essere affrontate una volta per sempre e che possono essere riferite ad aspetti rilevanti sotto il profilo della costituzionalità. Al riguardo, devo ancora una volta richiamare l'attento esame svolto dall'onorevole Tassi.

Il diritto di prelazione, entro un anno, a favore dei conduttori che non abbiano abbandonato i terreni o non siano stati allontanati dagli stessi in conseguenza di gravi inadempienze contrattuali, viene introdotto per la prima volta.

PRESIDENTE. Le ricordo, onorevole Agostinacchio, che ha a disposizione ancora due minuti.

PAOLO AGOSTINACCHIO. È un argomento sul quale ritorneremo ma vogliamo porre il seguente interrogativo. Trattandosi di contratti in corso al momento del varo della legge n. 203 del 1982, e non di nuovi contratti, che senso ha parlare di risoluzione del contratto se le parti restano vincolate allo stesso? Qual è la *ratio* normativa, qual è la logica che ispira un provvedimento di questo genere?

È un interrogativo che, a nostro avviso,

deve essere oggetto di ulteriori approfondimenti; ci auguriamo che siano date adeguate risposte nel corso del dibattito, al fine di evitare ingiustizie paralizzanti per il mondo dell'agricoltura e di consentire esaurienti risposte al mondo agricolo, compresi ovviamente gli affittuari, che vive una grave crisi ai limiti della irreversibilità (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Comino. Ne ha facoltà.

DOMENICO COMINO. Signor Presidente, signor sottosegretario, pochi (stante l'affollamento di quest'aula) onorevoli colleghi.

CARLO TASSI. Pochi, ma buoni!

DOMENICO COMINO. La scarsa presenza la dice lunga sulla sensibilità di questo ramo del Parlamento e dello stesso Governo nei confronti di quello che è il settore produttivo primario in Italia, soprattutto dopo l'incretinoso episodio che si è verificato ieri.

Lei, signor sottosegretario, si è giustamente scusato per l'inconveniente accaduto nella seduta di ieri. Recepisco le sue scuse, ma non la giustifico, per un fatto molto semplice, che si ricollega all'esigenza di un minimo di etica o, se si vuole, di pura e semplice educazione. Nel momento in cui chiede alle Camere la conversione in legge di un decreto-legge, il Governo deve essere presente e non esistono esigenze prioritarie rispetto alla necessità che sia rappresentato in quest'aula in occasione dell'esame di un provvedimento di questo genere.

Per venire al disegno di legge di conversione in discussione, ci troviamo per l'ennesima volta ad esaminare un provvedimento tampone in materia di affitti agrari, senza che questo consenta di intervenire in modo complessivo e definitivo sul rapporto tra proprietari ed affittuari di fondi rustici, sulla destinazione delle aree agricole, sulla liberalizzazione di mercato dei terreni agricoli. Si tratta sostanzialmente di un ritorno al devastante sistema delle proroghe (anche se nel testo in esame si parla di sospensione degli sfratti) che si pensava superato, pur nei

limiti e nelle contraddizioni, con l'approvazione della legge n. 203 del 1982.

Dopo la discussione di tre proposte di legge in materia, il tentativo non riuscito di tradurle in testo unificato, il Governo si è visto costretto all'emanazione del decreto-legge 24 novembre 1992, n. 458, decaduto — come lei, sottosegretario, giustamente ha affermato nel suo intervento — e reiterato con quello attuale, a meno della soppressione, rispetto al precedente, dell'articolo 4, concernente l'estensione del diritto di prelazione nell'affitto e di riscatto nell'ipotesi di conferimento di terreni agricoli in società commerciali. Il tutto — si legge nella relazione di accompagnamento al decreto — per ovviare alle gravi conseguenze di ordine sociale in seguito alla scadenza del primo scaglione dei contratti di affitto di fondi rustici. Per i disinformati, si tratta di contratti posti in essere prima dell'annata agraria 1939-1940 e scaduti, ai sensi dell'articolo 2 della legge n. 203 del 1982, l'11 novembre scorso.

Non si capisce quindi ove ricorra la necessità e l'urgenza (votata la scorsa settimana da quest'aula e contro la quale si è pronunciato il gruppo della lega nord) per la conversione in legge di questo decreto-legge, visto che si tratta di contratti ultracinquantennali la cui scadenza era già prevista nel 1982 e che in dieci anni, nonostante la stessa legge n. 203 all'articolo 60 delegasse il Governo ad emanare entro due anni — e quindi entro il 1984 — un testo unico in materia di contratti agrari, non è mai stata modificata.

Non solo: con questo decreto-legge si viola palesemente il dettato dell'articolo 40 della stessa legge n. 203, con il quale vengono abrogate le disposizioni di legge che prevedono la proroga di contratti agrari o che disciplinano le eccezioni alla proroga stessa. È interessante rilevare come provvedimenti di questo tipo si susseguano ormai sin dal 1936. Essi non hanno consentito la formazione di strutture fondiari efficienti, tramite appunto lo strumento meno oneroso e più dinamico — il contratto d'affitto, — ma hanno determinato essenzialmente un aumento della conflittualità nelle campagne.

In tutti questi anni il legislatore italiano si è sempre preoccupato di proteggere la parte

contraente ritenuta più debole, ossia l'affittuario; ma c'è da chiedersi se effettivamente sia contrattualmente più debole l'affittuario o non il proprietario, limitato da tutta una serie di provvedimenti nella disponibilità e nel godimento. Ciò non ha consentito l'accesso all'agricoltura di persone che non disponevano del necessario capitale fondiario, inteso come *summa* di terra e di capitali stabilmente investiti su di essa; né ha consentito ampliamenti delle dimensioni aziendali, che risultano tuttora, nel nostro paese, tra le più sfavorite in Europa. Non dimentichiamo che la superficie media aziendale italiana è di appena 5 ettari, contro i 30 francesi, i 18 tedeschi, i 16 dell'Olanda e della Spagna. Ciò ha per contro determinato l'annullamento dell'offerta di terre da affittare e l'impossibilità di concludere nuovi contratti di affitto.

In sostanza è stata resa inoperante la forma meno dispendiosa, in grado di consentire l'ampliamento delle dimensioni aziendali. Nessun'altra forma permette infatti la disponibilità, e non solo in agricoltura, di capitali a tassi generalmente inferiori al 2 per cento. Nel contempo, ciò ha fatto lievitare i valori fondiari rustici a tutto danno degli imprenditori affittuari, i quali, per le limitate risorse finanziarie disponibili, non hanno potuto accedere alla proprietà dei fondi compravenduti. Ma soprattutto ha favorito mire speculative extraagricole in assenza (e qui è la nota dolente) di qualunque controllo attuativo degli strumenti urbanistici ed in generale di politica del territorio.

Esperienze europee ed extraeuropee dimostrano che il debole intervento legislativo a favore dell'affittuario determina un aumento della superficie affittata. È il caso del Belgio, in cui ben il 72 per cento della superficie agraria è condotta in affitto, della Francia con il 50 per cento, del Regno Unito e degli Stati Uniti con il 40 per cento. Al contrario, laddove l'intervento legislativo *pro* fittavoli è rilevante o è stato rilevante, si verifica l'opposto. Il caso italiano è emblematico: appena il 18 per cento della superficie agraria risulta essere condotto in affitto!

Non si capisce quindi come, nella relazione di accompagnamento al decreto-legge in

esame, si arrivi ad affermare che il contratto di affitto in Italia rappresenta una delle modalità più utilizzate per acquisire la disponibilità dei fondi da parte dei non proprietari. Forse si dimentica che è l'unica, stante il divieto di stipula di contratti associativi e di compartecipazione agraria e l'obbligo della loro conversione in affitto. Ma quest'unica forma è resa inoperante ed inattiva da tutta una serie di provvedimenti analoghi a quello oggi in discussione.

Con questo provvedimento, pur non sancendo di fatto un nuovo regime di proroga, si ottiene, con la sospensione delle procedure giudiziarie finalizzate al rilascio del fondo (per un termine di 90 giorni secondo il testo del Governo, e di due anni, cioè fino all'11 novembre 1994, secondo un emendamento della Commissione contro il quale si è pronunciato il nostro gruppo), l'effetto analogo, e cioè l'indisponibilità del bene fondiario rustico da parte del legittimo proprietario; lo stesso legittimo proprietario che già in molti casi si vede incostituzionalmente limitato nel godimento perché obbligato a percepire un canone imposto da una legge che si compiace di definirlo equo e che in realtà è già stato definito illegittimo dalla Corte costituzionale, con la sentenza n. 155 del 1972; — un canone — sono parole della Corte stessa — «tanto esiguo da renderlo spesso privo di ogni valore rappresentativo del reddito che la terra deve pur fornire al proprietario ai sensi della norme della Costituzione».

Non pare per altro di intravedere in questo provvedimento quella nuova legge auspicata dall'articolo 62 della legge n. 203 il quale, pur con l'entrata in vigore delle nuove tariffe d'estimo dal 1° gennaio 1985, continua a determinare il canone d'affitto sulla base dei redditi dominicali del 1939. È pur vero che l'effetto deleterio del meccanismo determinativo del canone è in parte attenuato dall'articolo 45 della legge n. 203, che riconosce validità agli accordi stipulati fra le parti in materia di contratti agrari purché fatti con l'assistenza delle rispettive organizzazioni professionali.

Tale concetto è ribadito dall'articolo 4 del decreto in esame, anche se in modo alquanto nebuloso. Si parla, infatti, di convocazio-

ne regionale delle organizzazioni professionali maggiormente rappresentative a livello nazionale, quando tale rappresentatività non è documentata né documentabile e quando le funzioni sostitutive in materia di determinazione del canone sono svolte da commissioni tecniche provinciali.

Al di là del coordinamento amministrativo territoriale, sul quale sarebbe opportuno una volta per tutte fare chiarezza, nutriamo seri dubbi sulla capacità e determinazione di quelle stesse organizzazioni professionali maggiormente rappresentative che, pur investite di un potere di non poco conto, quello di stipulare accordi collettivi in materia di contratti agrari, hanno utilizzato poco e male le loro prerogative, riuscendo in un decennio ad avviare le procedure per la definizione degli accordi collettivi solamente in sei province italiane.

Del resto, investire le organizzazioni professionali di un compito tutelare sostitutivo della capacità negoziale dei singoli non fa che accrescere la distanza tra le parti contraenti. Ogni contratto, e quindi anche quello di affitto, non può perfezionarsi se non vi è accordo fra le parti, indipendentemente o meno dalla presenza delle organizzazioni professionali, se cioè non vi è quella doppia coincidenza di bisogni tra proprietario ed affittuario che trasforma la manifestazione di volontà in rapporto efficace e produttivo di effetti economici reciproci.

Il giudizio globale di negatività di tale provvedimento è in parte mitigato dall'introduzione dell'istituto della prelazione nell'affitto. Nutriamo invece seri dubbi sulla volontà di ampliare il diritto di prelazione nell'acquisto al fine di favorire la permanenza del coltivatore non proprietario sulla terra che coltiva e di garantire la cosiddetta continuità d'impresa. Esso infatti comporta conflittualità tra soggetti titolari dello stesso diritto e cioè l'affittuario ed il proprietario confinante. Sarebbe auspicabile la rapida approvazione di un unico testo legislativo in materia di contratti agrari, che superi l'attuale normativa e che si riveli agile, di sicura interpretazione e facilmente adattabile agli scopi tecnico-economici del contratto.

Ad un siffatto progetto, e non a questo provvedimento, il gruppo della lega nord è

disposto a fornire il suo disinteressato contributo, nella convinzione che il rilancio dell'istituto dell'affitto è condizione necessaria ed inderogabile per il rilancio del settore primario (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nardone. Ne ha facoltà.

CARMINE NARDONE. Onorevoli colleghi, le argomentazioni che ho ascoltato finora eludono profondamente la situazione in atto, socialmente insostenibile e non dicono una parola su una realtà sociale complessa e delicata.

Il provvedimento al nostro esame è susseguente a delle proposte di legge presentate in Parlamento e — vorrei ricordarlo — già discusse ed approvate in sede referente dalla Commissione agricoltura nella X legislatura. Quindi, il Parlamento si è occupato del problema soprattutto per l'emergenza sociale esistente nel paese.

Non è questione di poco conto il rischio occupazionale che grava su circa 95 mila famiglie di affittuari in Italia. Questo è il dato sostanziale e reale che costringe le forze politiche a misurarsi concretamente su tale problema.

Molte delle argomentazioni addotte sono improprie, soprattutto perché con la legge n. 203 si è raggiunto un punto di equilibrio a tutela dei diritti della proprietà fondiaria, nei suoi rapporti con gli affittuari; ma, dopo la legge n. 203, non si è fatto alcunché per garantire una serie di diritti agli affittuari che sono tutelati in altri paesi della Comunità economica europea.

È proprio con lo sguardo all'Europa che dobbiamo affrontare questi problemi: in Olanda, in Germania, in Francia viene garantita agli affittuari una serie di diritti, come quelli alla continuità d'impresa quando viene interrotta forzatamente un'attività imprenditoriale. Infatti, ci deve essere una risposta ad un problema del genere ed essa può consistere nella ricerca di una nuova allocazione imprenditoriale, nello sbocco occupazionale in altro settore, in forme di prepensionamento.

Ebbene, nel nostro paese non è stato

attivato alcuno strumento di tutela e garanzia sociale per tali soggetti. Ecco che arriviamo allora alla situazione odierna, tra l'altro in un contesto molto particolare per il nostro paese. Non voglio esaltare parte del problema sociale, ma vorrei ricordare ai colleghi che nell'annuario dell'Istituto nazionale di economia agraria del 1991, quando si parla del mercato fondiario e delle relazioni contrattuali, viene posto in evidenza lo spessore e la rilevanza sociale di tale questione, pur con le dovute differenziazioni territoriali tra le aree del centro-nord e del sud, dove il problema è più esplosivo e devastante, in alcune zone, per gli assetti sociali.

Vi è un altro elemento che indebolisce la condizione degli affittuari, che non bisogna vedere in maniera separata nell'analisi dell'offerta di terreni agrari per usi imprenditoriali. Infatti è necessario verificare attentamente quanto è accaduto in questi anni nel corso dei quali si è ridotta la disponibilità di tali terreni per l'affitto e per l'affermazione di un'imprenditoria moderna. Vi è stata, ad esempio, la concorrenza del *set aside*, che in qualche modo ha disincentivato la proprietà a dare in uso i terreni; il fenomeno ha riguardato ben 698 mila ettari in Italia dal 1988 al 1990; il 56 per cento di questa superficie è stato interessato dal *set aside* che ha implicato la messa a totale riposo del terreno.

Quindi tali terreni sono stati sottratti all'attività produttiva e sono stati trasferiti alla rendita, perché l'avvocato che svolge un'attività professionale e ha un pezzo di terra riceve contributi dalla comunità per tenerlo incolto, mentre contemporaneamente famiglie di affittuari che per anni hanno svolto questa attività sono costrette ad interromperle senza alcuna possibilità di trovare occupazione in altri settori. Ma ci troviamo in un momento di crisi del settore industriale, di crisi del terziario; è necessario quindi dare lavoro a migliaia e migliaia di famiglie e questo è il primo nodo da risolvere.

Ma vi è anche un'altra realtà: intorno al terreno agrario in questi anni si è attivata una rete di speculazione molto vasta che riguarda uno dei punti centrali della questione morale. Hanno acquistato terreni agrari anche soggetti della speculazione, persino

esponenti della malavita organizzata in molte regioni. Si è trattato di una forma di investimento in beni rifugio, di una forma di riciclaggio del denaro che è stato sottratto alle attività produttive ed è stato utilizzato per uso ricreativo, che è altra cosa.

Se si sottraggono intere aree all'attività produttiva, è del tutto evidente che si determinano fenomeni che non consentono il riordino fondiario e non consentono di adeguare la rete aziendale ad una moderna agricoltura.

Gli unici che non sono riusciti ad acquistare terreni sono i coltivatori, perché i prezzi drogati derivanti da questo andamento del mercato fondiario hanno consentito a tutti di acquistare terreni tranne che a coloro che intendono coltivarli. Vorrei fornire un dato: il 42,6 per cento delle aziende italiane ha una superficie di meno di un ettaro, pari al 9,2 per cento della superficie agraria utilizzata. Si tratta di una vera e propria patologia strutturale dell'agricoltura italiana, che non consente un serio processo di riordino fondiario.

Onorevole Caradonna, non bisogna allora tirare in campo argomentazioni non pertinenti con il problema vero, che è quello della governabilità sociale di alcune trasformazioni. Nel decreto-legge, onorevole Agostinacchio, non si parla di alterare le relazioni contrattuali, ma semplicemente di proroga degli sfratti.

PAOLO AGOSTINACCHIO. Procedure giudiziarie, non proroga degli sfratti. Era nella tua proposta che se ne parlava...

CARMINE NARDONE. Sostanzialmente si tratta di una proroga degli sfratti — e non vi è alcuna alterazione della legge n. 203 —, finalizzata a dare supporto agli strumenti in grado di governare socialmente alcuni fenomeni.

La responsabilità del Governo, allora, è quella di aver ignorato, per esempio, le misure di accompagnamento alle modifiche della politica agricola comunitaria. Tali misure facoltative, che parlano di prepensionamento da correlare a processi di riordino fondiario e ad un'innovazione qualitativa dell'agricoltura, sono in qualche modo mo-

dellate sulle caratteristiche della nostra agricoltura, sul grado di invecchiamento degli addetti. Esse potrebbero essere attivate e diventare uno strumento di governo utile per facilitare un passaggio attento in una fase così difficile.

Questo è il senso di una proroga degli sfratti: rendere meno traumatico il disagio sociale, concedendo tempo per l'attivazione degli accordi previsti dalla legge n. 203. È vero che finora sono stati firmati soltanto pochi accordi collettivi a livello provinciale, ai sensi dell'articolo 45 della legge n. 203, ma ciò è avvenuto perché nelle varie province si è dato vita ad accordi che non stimolano una moderna imprenditorialità. Com'è possibile, infatti, avviare una moderna azienda con contratti della durata di un anno? In questo modo non si rafforza l'imprenditoria agricola, ma il «contoterzismo», il cottimo e altre forme frammentarie di relazione.

Quando in provincia di Cosenza si stipulano accordi che prevedono un affitto di 700 mila lire per ettaro, si fissano canoni assolutamente insostenibili nella situazione di crisi che vive oggi l'agricoltura; situazione nella quale vi sono margini estremamente esigui e in moltissime aree si è del tutto fuori mercato, poiché dal 1980 ad oggi vi è stata una crescita dei costi di produzione tale da erodere i redditi e rendere non competitivi interi comparti ed intere aree. Mentre i prezzi all'acquisto sono aumentati più del doppio dell'inflazione, infatti, l'andamento dei prezzi alla vendita è rimasto addirittura al di sotto del tasso di inflazione.

Questo è il contesto nel quale va valutato il provvedimento al nostro esame: con la consapevolezza, certo, che parliamo di fattispecie molto diverse: aziende condotte integralmente dalla famiglia degli affittuari, in cui tutta l'azienda è parte integrante del reddito, ma anche 340 mila aziende circa per le quali il terreno in affitto costituisce solo una parte del corpo aziendale. Vi è poi un'ulteriore fattispecie, quella di chi mantiene ancora un rapporto con il terreno non per uso produttivo, ma per altri usi (mi riferisco, per esempio, al *part time*).

Occorre dunque disaggregare attentamente le varie realtà. Per quanto ci riguarda,

l'obiettivo che consideriamo principale è quello di tutelare gli imprenditori affittuari per i quali l'azienda è determinante ai fini della sopravvivenza economica, prevedendo una serie di norme attente che ne possano garantire il futuro. È per questo che abbiamo lavorato prima presentando una proposta di legge, impegnandoci poi nell'esame di questo provvedimento.

Viene tanto criticato il diritto di prelazione in caso di affitto. Ma di quale limitazione della proprietà si parla, se è previsto che siano riconosciute al proprietario le stesse condizioni contrattuali? Perché non garantire chi ha condotto l'azienda da anni a parità di condizioni? Non è forse questa una norma che può garantire la continuità di impresa? Che senso ha la diffusione di contratti annuali stagionali di cui si parla nella relazione dell'istituto nazionale di economia agraria, quando per accedere ai finanziamenti delle politiche strutturali occorre presentare piani pluriennali per cinque anni? Come si possono presentare piani di ristrutturazione e di riorganizzazione con un contratto annuale o, al massimo, triennale? È questo il cumulo di contraddizioni che purtroppo si riversano oggi sull'anello più debole della catena, rappresentato in questa fase dagli affittuari, non solo per la precarietà dei rapporti, ma per l'assenza di sbocchi occupazionali in altri settori e, soprattutto, perché ci troviamo in una fase di generale crisi sociale del paese.

Perché allora, in una fase di così grande difficoltà, non valutare anche tali questioni? Il provvedimento in esame tende solo ad attenuare gli effetti sociali ed a fornire il tempo per predisporre strumenti di governo molto forti.

Onorevoli colleghi, ci troviamo alla vigilia di un accordo GATT che prevede la riduzione in Europa del 18 per cento della produzione. Ciò significa un calo degli occupati da 8 milioni 200 mila a circa 5 milioni e mezzo. Gran parte di questo calo riguarderà il settore agricolo italiano, in cui si registra un tasso di occupazione tra i più alti in Europa. Ci interesserà quindi in modo particolare, comportando una limitazione della produzione e dell'occupazione. Dobbiamo dunque valutare tutti attentamente, nell'ambito dei processi di trasformazione, la sostenibilità

sociale delle proposte. È questo il senso del provvedimento, che certamente va modificato; sono tuttavia contrario ad atteggiamenti pregiudizialmente ostili al testo in esame, che hanno il torto di non considerare con la dovuta sensibilità problemi reali che interessano migliaia di famiglie.

Signor Presidente, onorevole sottosegretario, prestiamo estrema attenzione a questo provvedimento nella consapevolezza, tuttavia, che esso non è sufficiente; non basta, infatti, una proroga degli sfratti per uno o due anni. Sarebbe invece opportuna una proroga degli stessi il cui traguardo fosse quello di porre in campo proposte precise. Per esempio, sarebbe opportuna una riforma della cassa per la piccola proprietà contadina; è infatti vergognoso l'uso che ne è stato fatto in passato. Tale cassa è stata molto spesso utilizzata da soggetti esterni, senza diventare uno strumento reale nelle mani dei coltivatori per la ricomposizione fondiaria, per l'ampliamento aziendale o per il passaggio dall'affitto alla proprietà.

Oggi ci troviamo nella necessità di riformarla, di dotarla di risorse, di prevedere procedure adeguate e rapide e di riservare — come fa il disegno di legge al nostro esame — una quota esclusivamente per gli affittuari. Valutando congiuntamente questo pacchetto di provvedimenti — collegati dal riordino della cassa per la piccola proprietà contadina — al prepensionamento, attivando gli strumenti della politica agricola comune, credo che il periodo di sospensione degli sfratti potrebbe risultare fecondo ed utile a determinare un quadro di certezza non solo per la proprietà ma anche per gli affittuari.

Non è vero che il provvedimento al nostro esame intralci in qualche modo la strategia degli accordi provinciali; semmai, pone le condizioni per far sì che da sei o nove accordi provinciali si possa passare ad una loro estensione a tutto il territorio nazionale, e dunque stimola in qualche modo tali accordi. Altrimenti, del resto, andremmo verso un futuro di incertezza, assolutamente insostenibile per migliaia e migliaia di lavoratori del settore.

Per tutte queste ragioni, auspichiamo lo

svolgimento di un confronto chiaro tra le parti politiche. Vorrei precisare che noi del PDS valutiamo anche criticamente questo provvedimento; tuttavia, lo spirito che ci muove è di pervenire ad un provvedimento migliore e non di bloccare una legge attesa da migliaia e migliaia di famiglie (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Goracci. Ne ha facoltà.

ORFEO GORACCI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, vorrei iniziare il mio intervento sottolineando il pessimo esordio di questa discussione, non tanto e non soltanto per l'assenza — che potrei anche definire latitanza — dei rappresentanti del Governo competenti in materia, nel corso della seduta di ieri, quanto e soprattutto per le dichiarazioni del rappresentante del Governo in quel momento presente. Il ministro della sanità ci ha infatti sottoposto un suo problema di coscienza politica rispetto a tale argomento. Sono altamente rispettoso dei problemi di coscienza, anche politica, e comprendo in particolare il ministro Costa, il quale ha dovuto ereditare da De Lorenzo un dicastero che qualche problema, e non solo di coscienza politica, lo pone; tuttavia, vorrei porre a me stesso e ai colleghi il seguente quesito: perché molti non si pongono problemi di coscienza politica — e non soltanto politica — quando si tratta di dover decidere, e decretare, di far sì che i ladri paghino le conseguenze delle loro azioni?

Passando al merito del decreto-legge al nostro esame, devo constatare l'esistenza di una strategia che, pur avendo soggetti e protagonisti diversi, presenta in ogni caso fini comuni: la penalizzazione del mondo del lavoro e soprattutto dei più deboli nel mondo del lavoro. Quasi sempre la politica governativa — anche in questo caso — è orientata in tal senso; per il caso specifico poi si aggiungono le posizioni delle «destre» di vario colore e di varia data le quali, dal loro punto di vista ovviamente, tendono più a tutelare gli interessi dei latifondisti e degli agrari — non so se sono termini impropri —, comunque dei grandi proprietari terrieri,

che quelli dei lavoratori di questo settore primario.

La risposta che a questi problemi dà il decreto-legge al nostro esame è a nostro avviso insufficiente; però, purtroppo, in mancanza della stessa, la situazione del settore sarebbe ben peggiore.

Nel provvedimento al nostro esame ravvisiamo alcune indicazioni positive, quali quelle relative al diritto di prelazione in caso di nuovo affitto per chi già conduce il fondo. È inoltre positiva la proposta contenuta al comma 1 dell'articolo 5, laddove si legge testualmente: «La Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, istituita con l'articolo 9 del decreto legislativo 5 marzo 1948, n. 121, è autorizzata a destinare almeno il 40 per cento delle disponibilità annuali al finanziamento di operazioni di acquisto di terreni proposte nell'esercizio del diritto di prelazione o di riscatto (...)». Riteniamo tuttavia che tale previsione, oltre al principio, dovrebbe presupporre l'esistenza per la Cassa della piccola proprietà contadina di disponibilità finanziarie e di una gestione effettivamente trasparente non prevalentemente clientelare, come si è verificato fino ad oggi.

Il limite più grande, dal nostro punto di vista, è la ristrettezza dei tempi per l'esecuzione dei provvedimenti giudiziari. C'è un profondo contrasto con i rappresentanti di altre forze politiche; infatti, noi non possiamo non mettere al primo posto la questione sociale. Vogliamo evitare — in questo senso i tempi sono ristretti — conseguenze traumatiche sul piano sociale, che si avrebbero inevitabilmente se si procedesse ad un allontanamento forzoso dei coltivatori diretti dai fondi, cosa che alcuni auspicano. Le aziende interessate a questo problema sono diverse decine di migliaia.

Vi è un elemento che giudichiamo positivamente, anche se va realizzato in concreto. Esso consiste nel fatto che le organizzazioni regionali e provinciali — in seguito eventualmente alle sollecitazioni degli assessorati competenti — avvertono la necessità di arrivare alla definizione di contratti collettivi.

Tuttavia non a tutti è ben chiara la gravità del problema di cui stiamo parlando, al di là della questione della certezza del diritto e

della costituzionalità del provvedimento, aspetti ai quali tutti siamo attenti senza che qualcuno assuma il ruolo di paladino mentre altri fanno orecchie da mercante. Il settore primario è quello che in Italia ha avuto nell'ultimo decennio un calo verticale di addetti ed uno altrettanto forte per quanto riguarda il reddito. Esiste una politica europea e mondiale che strangola settori importantissimi quali quelli ortofrutticolo, cerealicolo, degli allevamenti, della produzione di latte e così via. Pochissimi sono i giovani occupati in tali settori; in alcune regioni italiane l'attività agricola è ormai residuale e vede solo addetti in età avanzata e più che avanzata.

Ciò premesso, si evince nettamente la necessità di intervenire e salvaguardare — nei modi e nelle forme possibili — quei cittadini che hanno vissuto, lavorato e prodotto per generazioni sui fondi affinché possano continuare a farlo; mi riferisco anche a coloro i cui padri o nonni hanno iniziato l'attività nelle annate agrarie del 1939 e del 1940. Non reggono le contestazioni che ben precise ed individuate forze politiche hanno formulato; capisco le loro esigenze elettorali di tutelare gli interessi che in questo caso, purtroppo, sono dei soggetti forti (perché il latifondista sarà sempre molto più forte del richiedente affittuario, partendo da un punto di vista economicamente non confrontabile con quest'ultimo). Tuttavia, insieme al diritto di proprietà, che nessuno contesta (potrei farlo dal mio punto di vista, ma non è questo l'argomento in discussione), esiste — non possiamo non ricordarlo — un altro diritto inalienabile, quello al lavoro ed alla sopravvivenza sociale per decine di migliaia di persone.

Quanto avvenuto negli ultimi anni a tanti piccoli imprenditori agricoli è stato sconvolgente; sono saltati piani e progetti fatti soltanto tre o quattro anni fa. Il crollo dei prezzi, il restringimento dei consumi, la penalizzante politica europea hanno portato molte aziende al fallimento o vicino allo stesso. Si stanno pagando mutui per investimenti ed ammodernamenti che necessitano di tempi molto più lunghi. In agricoltura — per leggi naturali — i processi sono lunghi — non a caso si parla di annate agricole —

e quando avviene quanto è accaduto negli ultimi tempi l'operatore agricolo, il piccolo imprenditore, non regge.

Stranamente, il costo di tutto quanto occorre per produrre — mezzi, semi, concimi, carburanti — aumenta; anche quel poco che c'era a livello di sgravi fiscali e di agevolazioni di tipo previdenziale è stato soppresso dal Governo Amato, tanto attento ai problemi del lavoro.

Quando l'agricoltore va a vendere i suoi prodotti, ammesso che non sia costretto a portarli all'ammasso per poi distruggerli, i prezzi non salgono: anzi, a volte diminuiscono. Quando invece va ad acquistare, i prezzi lievitano considerevolmente. Di tutto ciò i cittadini non si accorgono: la massaia, al contrario, registra soltanto gli aumenti della frutta, della carne o di altri alimenti. Stiamo parlando di decine di migliaia di coltivatori diretti, di contadini: gente che ha per lo più un'età avanzata, lavoratori che non usufruiranno di alcun ammortizzatore sociale. Non a caso, nella proposta di legge presentata dal nostro gruppo insistevamo fortemente su tale aspetto. Data l'età degli operatori del settore, la loro specifica professionalità e formazione culturale, essi non potranno essere riconvertiti in altri settori di lavoro al di fuori di quello di appartenenza. In questo paese, in cui il nodo della disoccupazione è fra i più consistenti — tanto che è difficile trovare lavoro per un giovane diplomato o laureato di venticinque o trent'anni —, credo che tutti riusciamo ad immaginare che cosa significhi affrontare questo problema per un contadino di cinquanta o sessant'anni: non esiste alcuna possibilità di ricominciare una vita lavorativa, ma vi è solo lo sbocco in una vita da disoccupati senza prospettive.

E piove sul bagnato: oltre alla perdita del lavoro, per la quasi totalità dei casi vi è la perdita dell'abitazione. Infatti, non soltanto gli operatori in questione lavorano sul fondo, ma la maggior parte di essi vive nella casa sita nel fondo stesso. È una situazione incredibile, ma è così; e non credo che quelle case servano agli agrari o ai loro figli per stabilirvisi immediatamente, poiché probabilmente ne hanno ben altre a disposizione.

Presidente, colleghi, onorevole sottosegre-

tario, questa non è una descrizione forzata e strumentale. Magari lo fosse: il vociare inutile di un comunista può infastidire o far perdere tempo, ma dopo il suo sfogo tutto si normalizzerebbe. Purtroppo, questa è la nuda e cruda realtà, nella quale già si trovano o verranno a trovarsi nelle prossime settimane, nei prossimi mesi ed anni, migliaia di agricoltori. Si dà il benservito ad una categoria di lavoratori che nell'intero secolo è stata un pilastro economico e culturale dell'Italia. Molti lavoratori della terra hanno dato — e hanno dato tanto — al nostro Stato, senza mai chiedere e, soprattutto, senza mai ottenere. I primi ad emigrare con scatoloni in luogo di valigie sono stati proprio i lavoratori della terra, che hanno investito poi il loro risparmio nel nostro paese. Si tratta di coloro che più tardi di altri — o forse mai — hanno ottenuto servizi pubblici; per esempio, non hanno certamente pesato in maniera forte sul piano della realizzazione delle opere di urbanizzazione. Hanno vissuto in condizioni dure: il sacrificio e la tenacia sono compagni inseparabili del lavoratore della terra. Ma, nonostante i sacrifici, hanno condotto una vita dignitosa ed hanno contribuito all'elevamento complessivo del livello culturale del paese, facendo studiare i propri figli e rinunciando magari a tante cose a tal fine. Sono custodi insostituibili di un'originalità e di un livello culturale che non hanno pari in altri settori.

Le risposte che oggi arrivano sono preoccupanti e non certo all'altezza della situazione. Il settore primario deve tornare ad essere un comparto strategico per l'intera economia nazionale: in questo senso è necessaria una politica che protegga di più, a livello europeo e mondiale, i prodotti italiani. Certo non è sbattendo fuori senza prospettive dal mondo agricolo decine di migliaia di persone che ci si immette sulla giusta strada.

Oggi abbiamo di fronte una possibilità ed una carta da non perdere. Difficilmente potremmo competere alla pari, sul piano quantitativo, con altre potenze agricole europee e mondiali; ma sicuramente, sul piano della qualità e dell'originalità delle produzioni, abbiamo l'opportunità di una ripresa e di un'estensione della produzione. Noi dobbiamo puntare ad investire, perché la società

sta finalmente cominciando a rifiutare le produzioni eccessive e fortemente trattate — chimicamente e non solo, — mentre è sempre più forte la richiesta e l'esigenza della sicurezza del prodotto, della sua qualità, dell'origine e del controllo.

Non so se il ministro sarà in grado di mantenere quanto ha detto in alcune recenti interviste. Se ciò avvenisse, avrebbe in noi degli alleati per lo sviluppo di un'agricoltura più eco-compatibile; ma troppi segnali, purtroppo, dicono che si predica bene e si razzola male.

Un altro aspetto strategico per l'intera economia nazionale riguarda un'adeguata politica di tutela e sviluppo del nostro territorio.

Si tratta di una risorsa in sé, che non è stata adeguatamente sfruttata in questi anni, tant'è vero che la cacciata di operatori e lavoratori dal settore agricolo, soprattutto nelle aree collinari e montane, ha comportato fenomeni di degrado, di desertificazione, alterazioni ambientali rilevanti. Non a caso siamo il paese che paga prezzi economici, ambientali e sociali incredibili, con incendi nel periodo estivo ed alluvioni in periodi invernali.

Il nostro problema è di avere sempre più — e non sempre meno — gente che lavori, viva e produca con equilibrio su tutto il territorio nazionale. Non esiste figura più adatta, insieme a quelle degli esperti e degli studiosi, dell'agricoltore, del contadino, che può adeguatamente proteggere e tutelare il territorio perché ne è figlio, ne conosce i limiti di sopportazione e le esigenze. Dovendo convivervi, poi, vi è un reciproco rispetto.

La definitiva scomparsa di tante figure di coltivatori (e il provvedimento porterà a tale risultato se nel corso della sua attuazione non vi saranno ulteriori specificazioni e incentivi perché la gente non venga sbattuta fuori), soprattutto nelle aree più marginali e svantaggiate, comporterà la scomparsa di una risorsa culturale formatasi nel corso di secoli, di millenni. E questa sarà una sconfitta per tutti.

Non so se il ministro (vi è la proposta di una nuova denominazione del suo ministero: per le politiche agroalimentari e delle risorse rurali) saprà mantenere quanto det-

to. Mi richiamo ad un'intervista in cui afferma: «Chi lavora in territori difficili dovrà giocare un altro ruolo: quello della salvaguardia dell'ambiente. Le aziende con la loro presenza sul territorio eviteranno che franino le colline, straripino i fiumi, brucino i boschi».

Condivido perfettamente tali ambizioni. Noto tuttavia segnali, signor sottosegretario, che vanno nella direzione opposta. Alludo a due elementi in maniera specifica: si vende, anzi si svende qualcosa come la SME, un'azienda non deficitaria e che nel comparto agroalimentare ha un peso nel paese. Questo ci porta a correre il rischio di essere sempre più una nobile colonia delle grandi multinazionali mondiali (magari con il braccio di qualche grande impresa locale), senza essere noi soggetti, produttori diretti, coloro che decidono.

Ritengo altresì estremamente preoccupante la risposta data (se non ho mal letto: eventualmente me ne scuso) dal decreto-legge sull'occupazione approvato venerdì dal Consiglio dei ministri. È incredibile la parte in cui, in sostanza, si legalizza, nel mondo dell'agricoltura (in questo senso molte cose si avvicinano alla linea di tendenza di alcuni gruppi politici sull'argomento), quello che in termini comuni si chiama il caporalato; la chiamata diretta — di fatto — è soltanto questo, o almeno io ne do questa lettura preoccupante.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, alla luce di quanto ho brevemente indicato, esprimo il parere del gruppo al quale appartengo sul decreto-legge in discussione. Pur essendo noi un'irriducibile forza di opposizione, non saremo pregiudizialmente contrari. Scegliamo, in questo momento, di accettare il male minore, non osteggiando un provvedimento che pure riteniamo insufficiente.

Confermiamo dunque con forza il nostro impegno in quest'Assemblea e in tutte le sedi opportune perché chi ha passato la propria vita su un fondo, chi vuole continuare a lavorare la terra possa essere messo in condizioni di farlo.

Ci batteremo con forza perché la piena liberalizzazione, la tanto osannata regola del mercato non consenta, a chi è proprietario

di centinaia o di migliaia di ettari di essere premiato con il *set aside*, di tenere cioè le terre a riposo, oppure di proporre contratti d'affitto capestro, quasi che in quei campi vi fossero diamanti o altri preziosi.

Ci batteremo contro i ceti improduttivi e speculatori di varia grandezza, a fianco dei tanti (sappiamo bene che, magari, diversi di essi non la pensano come noi) che hanno intenzione di continuare ad operare nel settore, siano essi piccoli o piccolissimi imprenditori, che chiedono niente più che un lavoro.

Si tratta infatti, di un comparto dove non si chiede assistenza, dove si chiede non il parassitismo, ma soltanto la possibilità di continuare a sopravvivere decorosamente, così come è stato fatto per generazioni e per decenni (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Patarino. Ne ha facoltà.

CARMINE PATARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, la relazione introduttiva al provvedimento al nostro esame evidenzia, proprio nel suo esordio, il tentativo maldestro di presentare la realtà in maniera distorta, di spiegare le ragioni di certe scelte ricorrendo all'inganno, di addebitare non si comprende bene a chi colpe e responsabilità che sono invece certamente imputabili a coloro che hanno gestito il potere per circa mezzo secolo, trascurando tantissimi problemi che nel corso degli anni hanno assunto dimensioni di particolare gravità.

In tale relazione si legge testualmente: «Con tale decreto-legge il Governo ha inteso ovviare alle gravi conseguenze di ordine sociale che si sarebbero venute a creare per effetto della scadenza del primo scaglione dei contratti di affitto di fondi rustici, di cui all'articolo 2, primo comma, lettera a, della legge 3 maggio 1982 n. 203, scadenza intervenuta l'11 novembre 1992». Ovviare — si badi, la relazione dice proprio così — alle gravi conseguenze di ordine sociale: ma chi le avrebbe prodotte, quelle gravi conseguenze? Si dà l'impressione che oggi si intenda intervenire con decretazione d'urgenza per

cancellare o riparare responsabilità di altri oppure — così com'è facile capire dalla lettura della relazione — per correggere errori causati dalla legge 3 maggio 1982, n. 203, che invece, sebbene discutibile, ebbe almeno il merito di fissare taluni termini, di indicare talune scadenze. Fu stabilito infatti, proprio con il richiamato articolo 2, lettera a), che dopo dieci anni sarebbero scaduti i rapporti iniziati nell'annata agraria 1939-1940.

Si tratta, onorevoli colleghi, di contratti che hanno superato abbondantemente i cinquant'anni e che sicuramente, così come pure altri sostengono, avranno ripercussione anche su quelli con scadenze successive. Ma perché, signor Presidente, onorevoli colleghi ci ricordiamo solo oggi, o solamente da qualche mese, delle conseguenze di ordine sociale? Quelle gravi conseguenze sono forse dovute alle parti interessate, che si trovano ora su posizioni contrapposte? Sono stati i proprietari dei terreni o i locatari a determinare situazioni così pesanti e delicate come quelle in cui si vengono a trovare in questo momento, nel quale ciascuno di loro ritiene, dal proprio punto di vista, di avere ragione, ed ha ragione?

I proprietari sostengono di avere ragione perché reclamano un sacrosanto diritto sancito dalla Costituzione e mai soppresso: quello della proprietà. I coltivatori affittuari sono anch'essi convinti di avere ragione perché, richiamandosi ugualmente alla Costituzione, invocano il diritto al lavoro. Non ci voleva molto a prevedere che prima o poi le parti si sarebbero scontrate, ognuna pronta a far prevalere le proprie tesi su quelle dell'altra; non ci voleva molto per capire che si sarebbe arrivati, prima o poi, a gravi conseguenze di tipo sociale. È proprio in circostanze del genere che si mette alla prova una classe dirigente; è proprio nelle questioni delicate e difficili che si vede se le forze politiche al potere sono degne di svolgere il ruolo che è stato loro assegnato.

È proprio quando quelle forze politiche sono chiamate a fare da arbitro che devono dimostrare di essere capaci di possedere il necessario equilibrio per essere giudicate all'altezza del compito loro affidato. Voi, invece — cui pure non è mancata in tanti

decenni la fantasia di inventare le forme più varie e variopinte di comporre governi per poi scomporli e, dopo la loro decomposizione, per ricomporli nuovamente, sovente identici ai primi —, non avete mai o quasi mai saputo cogliere l'occasione per dare alla gente, che pure aveva riposto in voi tanta fiducia e si aspettava, come era logico, almeno il minimo dell'attenzione riguardo ai problemi da cui era angustata, segnali chiari, risposte giuste, provvedimenti appropriati, magari soltanto dimostrazioni di buona volontà.

Nulla! Indifferenza totale! Avete fatto solo il vostro comodo! Avete pensato esclusivamente ai vostri interessi ed a quelli dei vostri clienti; avete approfittato di tutto e di tutti, lasciando che le situazioni, di per sé difficili, degenerassero con i vostri interventi. Infatti, quando vi siete limitati a guardare senza mettere le mani, non vi sono stati in verità troppi danni, perché gli italiani, che hanno sempre fatto il loro dovere ed hanno dimostrato di sapersela cavare, sono riusciti ogni volta a superare anche i momenti più difficili. È quando siete intervenuti che sono arrivati i dolori! Tutte le vostre riforme sono state una vera e propria sciagura: la riforma della scuola, la riforma della sanità, la riforma agraria, e potremmo continuare.

Oggi avete il coraggio di presentare il decreto-legge in discussione per ovviare alle gravi conseguenze di tipo sociale, dimenticando, o fingendo di dimenticare, che proprio quelle conseguenze sono dovute a precise vostre inadempienze. Non avete mai dato corso all'articolo 60 della già citata legge del 3 maggio 1982, n. 203, che — per rinfrescarvi la memoria — così recita testualmente: «Il Governo della Repubblica è autorizzato ad emanare entro due anni dall'entrata in vigore della presente legge, sentito il parere delle Commissioni permanenti delle due Camere, competenti per materia, un testo unico di tutte le disposizioni legislative in vigore in materia di contratti agrari».

Come pensate di porre rimedio alle vostre gravissime responsabilità? È semplice: nella solita maniera! Ricorrendo al regime delle proroghe, cancellando di fatto lo spirito delle legge n. 203 che, pur contestabile (lo abbiamo sempre detto), era per lo meno

riuscita a regolare i rapporti contrattuali nel settore dei fondi rustici. Reintroducete quindi, dopo dieci anni, tutte quelle situazioni di incertezza che erano — e torneranno in modo più pericoloso ad essere — alla base di conflitti e di contenziosi.

Non è difficile ipotizzare ciò che accadrà se questo provvedimento sarà approvato così com'è. Possiamo ben immaginare, signor Presidente, onorevoli colleghi, quale sarà il futuro dell'agricoltura nelle nostre regioni e nelle nostre province. Se ci limitiamo, anche solo di sfuggita, a leggere i dati degli ultimi dieci anni trascorsi in relazione alle richieste di conciliazione presso gli ispettorati dell'agricoltura — è questa una pratica obbligatoria secondo l'articolo 46 della legge n. 203 —, prima di addivenire ad un giudizio in tribunale, scopriamo immediatamente che la situazione è davvero poco allegra, né lascia intravedere spiragli per i tempi prossimi. Per l'ispettorato dell'agricoltura di Taranto, tanto per citare un solo esempio, su mille richieste di conciliazione inoltrate dal 1982 ad oggi solo il 5-6 per cento al massimo ha avuto esito positivo.

Non saranno mai spenti i malumori dei concedenti che, oltre al problema dell'equo canone bassissimo, continueranno a non sentirsi tutelati neppure con i patti in deroga, perché non si sentiranno mai sicuri della restituzione del fondo. Molti piccoli fondi, che potrebbero essere immessi sul mercato degli affitti, resteranno di fatto non concessi e non coltivati, anche in funzione del *set aside* e di altri interventi comunitari (ne ha parlato il collega Nardone) che consentono di ottenere un minimo reddito senza entrare nell'ambito dell'affitto.

Sono certamente tanti, più di quanti si sappia e si possa immaginare, specialmente al sud, i non agricoltori, i non coltivatori, i liberi professionisti, i piccoli commercianti, gli artigiani, i semplici risparmiatori proprietari di fondi che hanno preferito investire i loro risparmi nella terra, i quali continueranno a non inserire i propri terreni nel circuito dell'affitto tenendoli quindi incolti ed improduttivi, per non correre il rischio di perderli definitivamente. Quanto sciupio, quanti mancati guadagni e quanti danni per l'intera economia, che proprio grazie all'agricoltura

potrebbe trovare, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, un'inesauribile fonte di ricchezza e di lavoro per le giovani generazioni!

Non è assolutamente questa, onorevoli colleghi, la strada da imboccare se si vuole fare uscire il paese dalla crisi. Non è adottando simili provvedimenti che il Parlamento può sperare di riguadagnare la fiducia degli italiani e di riacquistare credibilità. Soluzioni di questo genere non solo sono demagogiche, ma non accontentano alcuno, né i coltivatori concessionari né i proprietari; esse servono solo a rinviare assunzioni di responsabilità, a posticipare la definizione dei conflitti tra le parti, che col tempo si aggraveranno e si riproporranno con maggiore asprezza.

Quale immagine pensiamo di dare del nostro paese a tutto il resto dell'Europa, se ci presentiamo così perennemente incerti, in condizioni di eterna provvisorietà, incapaci di prendere decisioni chiare, coraggiose, risolutive? Che cosa vi spinge a tergiversare ancora, mentre in tutte le altre nazioni europee, con le quali siamo costretti ogni giorno a fare i conti, spesso soccombendo per la concorrenza, per la quantità e la qualità della produzione, per le capacità organizzative, per il livello delle tecnologie e soprattutto per l'abilità e l'incisività degli interventi da parte dei loro governanti, la libera circolazione della terra è ampiamente garantita? Dobbiamo continuare fino all'infinito a svolgere il ruolo della comparsa, della cugina povera?

Come si può pensare, onorevoli colleghi, di presentarsi di fronte all'Europa del duemila portandosi ancora dietro la polverizzazione del nostro territorio agricolo, in gran parte dovuta, soprattutto nel meridione, a contratti di colonia che risalgono a 40-50 anni fa e sono stati stipulati in un periodo di fame di terra e di occupazione delle aziende agricole da parte dei contadini? Sono molti i casi, nella regione Puglia, in cui vecchie colonie, del tutto improduttive, ostacolano il riaccorpamento e lo sviluppo delle aziende agricole.

Onorevoli colleghi, vi pare moralmente giusto, una volta stabilito (e da nessuno, ormai, messo in discussione) il diritto alla

proprietà, che si accetti con tanta leggerezza e senza alcun ripensamento l'idea che migliaia di persone, pur vantando quel diritto da circa 50 anni, non possano o non abbiano potuto (molte di loro sono ormai passate a miglior vita!) godere dei propri beni, né abbiano potuto o possano contare su di essi per fare progetti per l'avvenire e per il lavoro dei loro figli? Che cosa vuol dire tutto questo? Come si può far dire strumentalmente a qualcuno che la posizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale è quella di difendere gli interessi della proprietà fondiaria? Noi — lo ha detto chiaramente poco fa il collega Agostinacchio — non difendiamo un solo settore dell'agricoltura, ma tentiamo di tutelare il mondo agricolo nel suo complesso. È indubbio, quindi, che da parte nostra non vi sia la volontà di difendere la proprietà fondiaria.

Il nostro modo di ragionare, la nostra opposizione al provvedimento in esame mirano ad un unico e semplice obiettivo: garantire la certezza del diritto per tutti, con regole chiare ed inequivocabili, senza fare continuamente ricorso a proroghe, a non decisioni e a provvedimenti demagogici che, lungi dal risolvere i problemi, li rinviando e li aggravano ulteriormente.

Siamo davvero preoccupati anche noi per le diverse migliaia di famiglie per le quali vi sarebbero le scadenze dei contratti. Ma veramente credete si possa condividere la tesi di chi sostiene che sia sufficiente sospendere momentaneamente gli sfratti per dare il tempo — quanto tempo: altri dieci anni ancora? — di trovare le dovute soluzioni ed i mezzi necessari magari per l'acquisto dei terreni? Ma chi avrà il compito di fare tutto questo? Chi può dare oggi le garanzie che saranno rispettati gli impegni? Il Governo? Quale? Questo, o quello che sta per nascere? Le regioni, i comuni? Onorevoli colleghi, sono anni, decenni che sentiamo fare promesse. Sono state mai mantenute quelle promesse? Vogliamo continuare a prendere in giro la gente? Provate a chiedere ai nostri coltivatori da quanto tempo attendano dalle regioni i soldi delle calamità, dell'integrazione, dei mutui fondiari, dei prestiti; vi sono regioni, come ad esempio la Puglia, che hanno ingoiato tutto, che non hanno rispet-

tato una sola delle scadenze e navigano in un mare di debiti. Quali garanzie sono più in grado di offrire?

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, in tutta la penisola, da Bolzano a Roma, da Napoli a Bari, da Palermo a Cagliari, come mai era accaduto nel passato, è apparsa, prima in ambiti ristretti, poi con una diffusione veramente esplosiva in tutti gli ambienti, fra tutte le categorie economiche e sociali in tutti i settori, la volontà di cambiare, di rinnovare e soprattutto di migliorare. E in campo agricolo una tale esigenza si avverte in modo davvero inequivocabile, perché è soprattutto l'agricoltura che sente il bisogno di cambiare pagina; l'agricoltura, che dal dopoguerra ad oggi è stata piegata, sottomessa, condannata da una politica che si è sempre ispirata a principi clientelari, a criteri assistenziali, contravvenendo continuamente agli obiettivi ed agli strumenti concertati in sede comunitaria. Di quali interventi avrebbe oggi bisogno la nostra agricoltura per uscire dalla crisi e una buona volta decollare, dopo tanti tentativi di esperimenti errati? Le direttive comunitarie sono chiare. L'attività agricola deve avere la stessa importanza, la stessa dignità di tutti gli altri settori dell'economia, trovando la forza e la capacità di assicurare a coloro che hanno scelto di dedicarsi a tale attività un reddito almeno proporzionato a quello tratto da chi svolge altre e diverse attività economiche.

Con questo decreto-legge, invece, non solo non vi potranno essere gli auspicati cambiamenti, non solo non sarà ingranata la marcia della ripresa, ma verranno ancora più disattese, mortificate le ansie e le aspettative di quanti, con gli investimenti dei propri risparmi o dedicandosi con passione, impegno ed intelligenza al lavoro della terra, hanno creduto nell'agricoltura. Si deve solo aspettare (e non sarà, ahimé, lunga l'attesa) che arrivi l'ufficiale liquidatore per chiudere definitivamente la partita?

Ma ciò che più ci rattrista ciò che più rattrista il gruppo del Movimento sociale italiano in questa vicenda è la forma ingiustificata di ostinazione a voler procedere in maniera opposta rispetto agli altri nostri *partners* europei, adottando soluzioni che se

in un certo modo possono dare l'impressione di favorire i concessionari e penalizzare i proprietari, nella realtà arrecano danno ad entrambi. Arrecano danno all'agricoltura, che vedrà sempre aumentare il numero dei fondi lasciati incolti ed improduttivi, ed alla stessa economia nazionale, che a causa del non utilizzo del bene terra e della sempre più crescente disoccupazione, soprattutto nel meridione, vedrà svanire una fonte di ricchezza dalla quale invece sanno molto bene attingere nel resto dell'Europa occidentale.

Noi del Movimento sociale italiano, data la gravità dell'attuale momento, siamo davvero preoccupati. Vedete, in passato potevamo anche permetterci qualche errore perché, trovandosi un po' ovunque l'agricoltura in condizioni di quasi parità riguardo alle tecnologie, agli interventi dei Governi, ai bisogni e alle condizioni economiche e sociali delle popolazioni, un nostro passo falso poteva anche non causare eccessivi danni dal momento che, grazie alla capacità dei nostri agricoltori, alla loro inventiva, alla loro fantasia, la fase di recupero avveniva in tempi brevi. In un periodo come quello che sta attraversando tutta la società civile mondiale, in una fase di stravolgimenti e di cambiamenti così repentini, anche una piccola svista, una leggera distrazione, possono invece seriamente danneggiare l'attività e il lavoro di tanti operatori del settore, possono addirittura essere devastanti per tutto il sistema economico.

Alle nostre porte, onorevoli colleghi, non premono solo paesi tradizionalmente più attrezzati di noi, come la Germania, la Francia, l'Olanda, che ci facevano concorrenza senza però farci dannare dalla preoccupazione perché potevamo rifarci grazie alla vastità del mercato a disposizione. Adesso, a competere con noi sono tantissimi altri paesi, fino a ieri alle nostre spalle ma a grandissima distanza, che stanno invadendo i mercati togliendoci quasi tutti gli spazi. Pensiamo alla Spagna, alla Grecia, al Marocco, alla Turchia, ad Israele e ad altri paesi extracomunitari che si stanno imponendo un po' ovunque in zone coperte fino a qualche tempo fa con i nostri prodotti ortofrutticoli, vitivinicoli, oleari e così via.

Tutto questo dovrebbe farci quindi capire che è arrivato il momento delle scelte chiare e non dei rinvii, delle decisioni e non delle proroghe, delle assunzioni di responsabilità e non dei tentennamenti. Voi invece fate esattamente il contrario: chiudete gli occhi, fingete di non vedere, vi ostinate a non sentire le richieste; e non sapendo che fare, preferite prendere, o meglio perdere tempo con i rinvii.

Noi non siamo d'accordo. Noi vorremmo invece adottare finalmente i tanto attesi provvedimenti miranti magari a liberalizzare la durata dei contratti e l'entità del canone, che deve essere stabilito dalla libera contrattazione, a garantire ai proprietari, con poche ma chiare regole, la possibilità di rientrare nel possesso del bene alla fine della locazione, ad intervenire con finanziamenti di facile e veloce accesso in favore dei coltivatori in fase di trattativa di acquisto di fondi tenuti in fitto.

Con il provvedimento al nostro esame, onorevoli colleghi, non si cerca in alcun modo di correggere errati interventi legislativi del passato, che avevano delimitato in maniera così asfissiante i confini del diritto di proprietà provocando un diffuso tentennamento nella concessione dei terreni, legato soprattutto alle conseguenti difficoltà di restituzione degli stessi, con irreparabili danni per l'agricoltura e per tutta l'economia nazionale.

Se proprio questa deve essere la scelta, signori della maggioranza, se proprio questa deve essere la direzione da prendere, siamo davvero spiacenti ma noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale abbiamo molte difficoltà a condividere tale scelta e tale direzione, per cui non potremo far parte assolutamente della comitiva (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Conca. Ne ha facoltà.

GIORGIO CONCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi fa piacere che finalmente un rappresentante del Governo sia presente in quest'aula per ascoltare la discussione sulle linee generali di questo provvedimen-

to. Ci conforterà almeno delle nostre opinioni rispetto alla mancanza di tatto (uso questa parola per non dire altro) dimostrata ieri dal Governo al momento di affrontare questo punto. Ciò che discutiamo è di basilare importanza per la gente delle campagne e quindi sicuramente l'attenzione del ministro e dei sottosegretari avrebbe dovuto essere ben diversa da quella dimostrata appunto ieri.

Che l'intera politica economica del nostro paese sia condizionata da fattori che trascendono dalla logica dell'economia e di quel settore specifico che una volta si chiamava primario è chiaramente rappresentato da questo decreto-legge.

Cause che nulla hanno a che vedere con i fattori economici ma che sono invece totalmente ispirate a logiche politiche di parte hanno determinato questa nuova reiterazione. La filosofia della programmazione è dunque lontana da questo decreto, che è lontano dal conferire un benché minimo riconoscimento al mondo agricolo ed alle sue componenti operative, nonostante lo sforzo di miglioramento tecnico e professionale che esso ha dovuto sostenere negli ultimi decenni.

Quella programmazione, che dovrebbe portare ad un utilizzo sempre più produttivo delle scarse aree del nostro paese adibite a coltivazione, dovrebbe essere la base per avere un ritorno remunerativo sul piano economico a chi si dedica al lavoro dei campi.

La concezione, che pur ci trova concordi, che il conduttore del fondo sia di per sé tra i reali protagonisti della struttura agroalimentare si scontra con la realtà della sua stessa dimensione e caratterizzazione finanziaria. Egli, in conseguenza dei meccanismi creditizi attuali, risulta impossibilitato ad accumulare con le rendite del proprio lavoro le risorse finanziarie indispensabili per sviluppare autonomamente il fondo che gli è stato affidato per lo sfruttamento.

Bisogna riconoscere che è largamente fallita l'affittanza in queste condizioni; e ciò non certo per la specifica volontà o per le carenze dell'affittuario, ma soprattutto per fattori esterni che ne hanno tarpato le grandi possibilità professionali e tecniche, primo

fra tutti la pesante dipendenza politica del settore. Scelte spesso contraddittorie stanno infatti determinando una crisi strutturale ed economica disastrosa.

D'altra parte, la logica che penalizzava pesantemente dal punto di vista legislativo la libera proprietà fondiaria a favore esclusivo dell'affittuario e, in particolare, del coltivatore diretto, attraverso il continuo contenzioso — causato soprattutto dal non automatico riallineamento delle basi di calcolo degli affitti, determinati secondo estimi calcolati su redditi dominicali vecchi di cinquant'anni e non mai adeguati alle mutate realtà di mercato —, ha fatto sì che entrambe le parti si arroccassero su posizioni di protezionismo esasperato a tutela dell'effimero e del pressapochismo economico.

L'idea liberista che noi auspichiamo e che oggi riteniamo di dover esporre ci induce a condannare senza mezzi termini l'ennesima reiterazione concepita da una mentalità ministeriale ormai anacronistica e deleteria per il settore, che preferisce autodistruggersi piuttosto che rinnovarsi.

Invece che affidarsi alle leggi del libero mercato il ministro attuale, con l'appoggio incondizionato delle organizzazioni di categoria, tenta una nuova reiterazione che la dice lunga sull'incapacità sua e dei suoi collaboratori ad affrontare seriamente il problema.

Non ci coglie di sorpresa il richiamo alle gravi conseguenze di ordine sociale che si produrrebbero qualora non venisse approvato il decreto. Si tratta di un timore che furbescamente è evidenziato nel provvedimento per giustificare uno squallido tentativo di mantenere l'immobilismo più assoluto.

Ci auguriamo che non si vada così ad alterare un già precario equilibrio politico all'interno delle rappresentanze associazionistiche di parte e, nello stesso tempo, che non si cerchi ancora una volta di mascherare queste carenze dietro l'obiettivo della tutela dell'affittuario — nulla di più falso, signor ministro! — il quale è costretto tra la burocrazia ed i vincoli del passaggio obbligato attraverso l'associazionismo democratico cristiano e pertanto risulta essere, in effetti, il soggetto perdente di questa dissennata politica.

Meglio sarebbe stato invece che, al posto della fatua protezione delle organizzazioni professionali, il soggetto economico, chiamato coltivatore diretto, o meglio colui che gestisce direttamente i terreni per la propria capacità professionale e finanziaria, fosse diventato diretto acquirente sul libero mercato di terreni agricoli. Si sarebbe in tal modo ovviato alla lievitazione dei costi dei pochi fondi a disposizione o comunque favorito una maggiore disponibilità di aree agricole.

Quindi, il coraggio di uscire politicamente dalla tutela e dal controllo dei voti tradizionalmente democristiani è venuto meno. Mi domando se, dopo le elezioni del 5 aprile, almeno nel settentrione, larga parte degli affittuari e dei proprietari di fondi non si sia sentita tradita e non abbia sposato la causa liberista della lega nord.

Inoltre, addomesticare tale provvedimento con una parvenza innovativa, come la prelazione, non cancella l'incertezza in cui si troveranno i proprietari e gli affittuari alla scadenza dei termini previsti da questo provvedimento, che rappresenta un assurdo normativo, in quanto proroga i termini solo di 90 giorni. Chi ha redatto tale testo è quindi avulso dalla realtà agricola che di per sé, nella rotazione dei propri meccanismi produttivi, necessita di anni per essere organizzata in termini economicamente produttivi.

Un'altra parvenza di innovazione riguarda un fatuo e a nostro avviso improduttivo coinvolgimento della realtà regionale. Alle regioni si affida un ruolo insignificante: infatti esse svolgono una mera funzione notarile rispetto agli accordi che, guarda caso, sono sempre a favore e con il consenso delle onnipresenti associazioni di categoria. Queste determinano nel contempo accordi regionali, sempre e comunque al di fuori delle realtà produttive che sono diverse anche nell'ambito di una stessa regione.

Il progetto globale della lega nord guarda alle realtà regionali come a soggetti promotori di proposte che, cancellate le vetuste ormai improponibili strutture ministeriali, siano la base degli accordi sugli affitti dei fondi rustici a connotazione omogenea e preferibilmente provinciali. Lo strumento regionale, applicato in determinate fasi dei

costi di esercizio in agricoltura, consentirebbe di rispondere in maniera pronta ed efficace al bisogno di accedere ai territori coltivabili a prezzi concordati direttamente dai proprietari e dagli affittuari sulla base di una media garantita dalle camere di commercio, della quale gli organi regionali garanti siano solo a conoscenza.

La nostra quindi è una proposta semplice e demanda agli operatori del settore le responsabilità delle condizioni di affitto. Si tratta di un salto di qualità dall'attuale assistenzialismo mortificante al protagonismo delle forze agricole.

La contestazione politica di fondo che muoviamo nei confronti del provvedimento al nostro esame è quella di delegittimare ancora una volta il diritto all'usufrutto della proprietà terriera e di mortificare d'altro canto il conduttore, affittuario della stessa. Non affrontando in concreto né l'uno né l'altro problema, si finisce per continuare nella logica che fino ad oggi ha visto un solo vincitore, un terzo incomodo o scomodo che dir si voglia. Con l'appoggio certamente non dissennato dei propri governanti, l'agricoltura degli altri paesi della CEE non solo è diventata eccedentaria, ma anche prima attrice sui mercati del nostro paese, che ormai non può più prescindere dagli altri Stati della Comunità per il proprio approvvigionamento agro-alimentare.

La sfida europea in campo agricolo si vince soltanto aumentando le disponibilità delle aree coltivabili. In tal modo i proprietari dei fondi agricoli e gli affittuari potrebbero affrontare insieme e con possibilità di successo la sfida che ci vede in ritardo nel settore specifico rispetto ai *partners* europei.

Esprimiamo quindi un giudizio negativo sulla reiterazione di questo decreto-legge. Le chiusure e gli arroccamenti dei rappresentanti delle cosiddette forze tradizionali — peraltro assenti da questa discussione — del mondo agricolo, delle quali il ministro Fontana è prigioniero, rappresentano un altro durissimo colpo per l'esistenza del comparto agricolo italiano. C'è da chiedersi se in questo paese sia necessario sopportare l'ormai intollerabile presenza di un ministero che, nella propria immobilità, rischia di dissolve-

re, oltre se stesso, le ormai esigue forze che credono nel futuro del settore agro-alimentare.

Riteniamo sinceramente che non ce ne sia affatto bisogno. Auspichiamo, pertanto, che attorno al disegno leghista della libera contrattazione dei fondi rustici si raccolga in questo Parlamento il massimo di consenso politico nella difesa, non più rinunciabile, del settore agricolo italiano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buontempo. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Signor Presidente, noi riteniamo che un Parlamento efficiente e moderno non possa continuare ad essere soffocato da decreti-legge e reiterazioni di decreti-legge. Questa è la cartina di tornasole del fallimento di questa Repubblica parlamentare e di come le deficienze e le inerzie della partitocrazia producano nei cittadini gravi disagi, grande incertezza del diritto, impossibilità di programmare la propria vita, l'economia, la famiglia.

Riteniamo questa un'occasione per esprimere una condanna della politica agraria attuata dai governi del dopoguerra, di cui la reiterazione del decreto-legge al nostro esame è una dimostrazione. La legge n. 203 prevedeva che entro due anni, cioè entro il 1984, si sarebbe dovuta raccogliere la normativa vigente in un testo unico; neppure questo si è stato capaci di fare! E tutto ciò non avviene soltanto per superficialità e pressapochismo, ma anche perché si vuole tenere il cittadino nell'incertezza del diritto, si vuole mantenerlo psicologicamente debole nei confronti del potente di turno, sia a livello economico sia politico. Vogliamo quindi cogliere questa occasione per denunciare i ritardi, le omissioni e il clientelismo che, specialmente in questo settore, l'hanno fatta da padroni.

Diciamolo chiaramente: la democrazia cristiana ha fatto di questo settore una riserva clientelare ed elettorale.....

GIULIO CARADONNA. Voto di scambio!

TEODORO BUONTEMPO. E per carpire voti nel mondo dell'agricoltura era necessario

non dare certezza del diritto, non emanare leggi chiare, dai confini certi, perché solo in questa maniera la democrazia cristiana poteva, con promesse, ricatti e condizionamenti, tenere l'agricoltore appeso per la gola, finché doveva cedere ancora una volta e dare il consenso proprio all'assassino dell'agricoltura: la partitocrazia che ha governato questo paese. Il sistema partitocratico, quindi, anziché produrre leggi chiare e diritti certi, ha continuato a produrre incertezze e clientela politica, tanto da ridurre la nostra agricoltura al fanalino di coda europeo. In Italia neppure le risoluzioni della CEE sono state attuate, mentre gli esponenti politici che facevano grandi convegni elogiando la lungimiranza della Comunità e del Parlamento europeo, erano gli stessi che poi ingannavano i contadini, i proprietari dei fondi, gli affittuari. Venivano ingannati tutti, era uno sporco sistema che imbrigliava tutti in una situazione per la quale bisognava inginocchiarsi al deputato o al ministro di turno, perché al cittadino non venivano riconosciuti i diritti che la Costituzione sancisce.

La non approvazione da parte del Governo del testo unico ne è una dimostrazione. Non occorre, infatti, l'impegno di denaro, ma solo un riassetto, la costituzione, da parte della Presidenza del Consiglio, di un ufficio che mettesse in atto il lavoro per cui ci si era impegnati nello stesso testo di legge.

La nostra opposizione deriva anche dal fatto che siamo stanchi di assistere al lento degrado dell'agricoltura nel nostro paese e riteniamo necessario dare forza, corpo e vitalità alle nostre imprese agricole. Non è più possibile, affinché ciò possa avvenire, reiterare la proroga dei contratti, né tenere tutti sul filo dell'incertezza. Come ha già sostenuto qualche collega del mio gruppo, la legge n. 203 del 1982 poteva dare fiducia agli operatori del settore ma, affinché ciò avvenisse, occorreva rispettare i tempi che ancora una volta, con grande faccia tosta ed arroganza, si intende invece procrastinare. Deriverà da ciò una serie infinita di contenziosi, che comporteranno per gli affittuari e per i proprietari dei fondi milioni di lire di spese per il pagamento degli avvocati, invece che per rendere produttivi i fondi stessi.

Credo che per la democrazia cristiana stiano per finire molte cose, per fortuna. Si sta svolgendo questa mattina il processo ad Enzo Carra, ma egli rappresenta solo lo specchietto dietro il quale si nasconde la democrazia cristiana; e l'onorevole Forlani, ex segretario di quel partito, il quale avrebbe dovuto — lui sì — recarsi dai giudici per dire che Carra è probabilmente innocente e che, se esiste un colpevole, questi ha il suo nome, o quello di tutti i segretari della DC che lo hanno preceduto. Finalmente — come dicevo — per la democrazia cristiana stanno finendo molte cose. Deve finire anche questa sorta di espropriazione dei diritti, posta in essere da quarant'anni nel mondo dell'agricoltura.

FRANCO FERRARI. Quarant'anni di libertà!

CARLO TASSI. Mentre vi sono quelli che hanno scontato dieci anni di carcerazione preventiva e poi sono stati assolti!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego!

FRANCO FERRARI. Anni di libertà!

CARLO TASSI. *Libertà* è il nome del quotidiano di Piacenza!

PRESIDENTE. Onorevole Ferrari! Onorevole Tassi! Il collega Buontempo ha diritto di essere ascoltato con serenità.

TEODORO BUONTEMPO. Tutti sanno che in Italia l'unica libertà in agricoltura è stata quella, nel sud, di lasciare le terre incolte per andare a guadagnare un pezzo di pane all'estero, per non sottostare più al ricatto della democrazia cristiana (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazione*).

FRANCESCO MARENCO. E della mafia e dei mafiosi!

TEODORO BUONTEMPO. Questa è la verità! Andate in Puglia, in Calabria e in Abruzzo a vedere quanti avrebbe preferito lavorare la terra e sono invece dovuti emigrare per

evitare l'accetta clientelare della democrazia cristiana che pesava sulle loro famiglie e sui loro figli!

Ecco perché stanno finendo molte cose e finirà anche il vostro ricatto sul mondo dell'agricoltura. Finirà presto perché ritengo che, a fronte della rivoluzione in atto nel nostro paese, il mondo agricolo non possa attendere oltre per ribellarsi e spezzare quelle catene che hanno portato il settore ad una crisi terribile e profonda. Noi ricerchiamo l'occasione per ridiscutere complessivamente i problemi dell'agricoltura e per creare nuovamente imprese agricole produttive: non più soltanto, dunque, le grandi imprese finanziate da questo Stato corrotto e corruttore. Vogliamo piccole imprese che possano ridare vita alle aziende familiari, quelle che rappresentavano il tessuto portante dell'agricoltura del nostro paese.

Ci auguriamo che il disegno di legge al nostro esame possa restare aperto ad alcune modifiche, ad un contributo migliorativo e all'apporto — che in Commissione non si è voluto recepire — dei colleghi Patarino e Agostinacchio, i quali hanno avanzato proposte serie e concrete che dovrebbero in qualche modo essere accolte.

Nel ribadire la nostra apertura e la nostra disponibilità, vorrei rilevare — esprimo un'opinione del tutto personale — che non sono contrario, anzi sono favorevolissimo, al diritto di prelazione. Mi pare infatti giusto che chi ha lavorato un fondo per dieci, venti, trenta o quarant'anni, debba godere, quando l'affittuario intende venderlo, del diritto di prelazione. Tale diritto è previsto dal disegno di legge al nostro esame, ma è un diritto che così come è configurato va a mascherare la proroga degli affitti che s'intende realizzare. Da questo punto di vista riterrei opportuno — mi rivolgo al relatore — individuare un punto di equilibrio, un punto — voglio usare una brutta espressione — di compromesso tra il diritto a godere della prelazione e quello di evitare nuove proroghe. Noi riconosciamo infatti sia il diritto sacrosanto dell'affittuario di non vedersi sottrarre la terra sulla quale magari hanno lavorato il proprio nonno e il proprio padre, sia quello del proprietario del fondo, il quale non si deve vedere nuovamente

espropriato di questa proprietà che potrebbe essere produttiva e che, magari, non lo è perché lacci, legacci e leggi sbagliate gli impediscono di disporre di un bene sulla base del quale avrebbe potuto programmare la propria vita e quella della propria famiglia in maniera diversa.

È a nostro avviso determinante la presentazione di nuovi provvedimenti che riducano i contenziosi; dobbiamo invece rilevare che con il provvedimento al nostro esame aumenteranno — per questa parte — i contenziosi. Riteniamo che la certezza del diritto debba essere rafforzata, anziché dare luogo a nuovi motivi di conflitto con costi enormi per gli operatori del settore, i quali non possono farvi fronte e, a volte, si indebitano al di là delle proprie risorse e disponibilità per difendere e salvaguardare il «bene terra»: spendendo — ripeto — cifre più elevate per gli avvocati di quelle corrispondenti al valore del terreno. Dobbiamo però salvaguardare una cultura e delle tradizioni e difendere le nostre radici.

Il discorso della prelazione ci pone — dicevo — inquietanti interrogativi nel caso di nuovo contratto di affitto, perché se da una parte è giusto assicurare una continuità produttiva a famiglie che hanno regolato la propria vita nella gestione di un fondo rustico, dall'altra occorre evitare il congelamento di situazioni improduttive, con grave danno allo sviluppo delle capacità e delle risorse imprenditoriali in agricoltura.

Rileviamo con amarezza che sono state perse tante occasioni per favorire l'acquisto di terre da parte degli attuali affittuari. Sono state perse occasioni per riordinare la formazione della proprietà contadina.

Un'altra drammatica contraddizione che ravvisiamo è rappresentata dal fatto che la scadenza di tali contratti rischia, da un lato, di determinare disoccupazione in migliaia di famiglie impiegate nel settore e, dall'altro, di impedire di rendere produttivi fondi rustici tenuti sotto produzione. È inoltre necessario votare con la dovuta attenzione il fatto che alcuni proprietari potrebbero volere la cacciata degli affittuari solo per acquisire contributi e non per rinviare aziende agricole e produttive!

La responsabilità di tale situazione è co-

munque da attribuire per intero alle forze politiche che hanno governato nel dopoguerra e che, dopo tanti anni di colpevole inerzia, oggi, con i soliti superficialità e pressapochismo, vorrebbero semplicemente rattoppare per andare avanti con l'attuale sistema.

Nonostante i tanti saccenti in questa materia, al Parlamento non è stata neppure comunicata — non l'ho trovata negli atti, anche se il Governo avrebbe dovuto renderla nota — l'entità del fenomeno; sarebbe stato necessario farlo per consentirci di scegliere con maggiore consapevolezza.

Concludo augurandomi che ci sia intelligenza nel valutare gli apporti che possono venire dalle opposizioni; nonostante il nostro disprezzo più profondo verso questa classe politica partitocratica, riteniamo non debba essere il cittadino indifeso a pagare per il malgoverno di questi signori (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anghinoni. Ne ha facoltà.

UBER ANGHINONI. Signor Presidente, signori colleghi presenti, signor sottosegretario, l'agricoltura è stata da sempre — mi auguro non sia più così — considerata in Italia come merce di scambio, negandole quel ruolo primario che storicamente è suo, in quanto tutti i popoli soddisfano con essa il loro bisogno primario.

Non soddisfatto di tutto ciò, il politico ha sempre ritenuto di pensare per l'agricoltore, adottando una logica protezionistica che ha condannato quest'ultimo piano piano all'incapacità competitiva. Il protezionismo si è poi sposato con il clientelismo; così è cambiata anche la vocazione delle zone agricole. L'agricoltore in Italia è un imprenditore capace, che necessita solamente di certezze e di programmazione; quindi, riesce benissimo ad ottimizzare l'uso dei mezzi produttivi senza bisogno di protezione e clientele.

Proprio il mezzo produttivo più importante, il terreno, è soggetto al più pesante dei vincoli, che troppo spesso rende impraticabile la contrattazione e l'affittanza. Parliamo di terreni, parliamo di fitti agrari. Siamo di

fronte ad una legge che in sostanza è rinnovata ormai da venti e più anni e che di fatto nega qualsiasi certezza del diritto, non solo da parte del proprietario, ma anche del fittavolo. L'uno e l'altro si trovano sotto una spada di Damocle e con essa debbono fare i conti. È una legge che va contro i principi dell'economia, che vedono nella libera contrattazione la forma più efficiente di sviluppo.

Abbiamo assistito al pagamento dei fitti di legge, che di poco superavano i costi delle servitù, delle tasse e delle imposte, impreziosendo i terreni non affittati ed innescando richieste spesso anche speculative. Altrettanto si è verificato per la vendita dei terreni. Anche qui si sono evidenziate situazioni che hanno visto il costo del terreno libero da fittanze aumentare sproporzionatamente. Affitto e costo del terreno, con la loro lievitazione, hanno contribuito non solo ad aumentare i costi di produzione, ma a creare ostacoli all'accorpamento dei terreni in aziende di maggiore superficie, quindi più competitive con le agricolture dei paesi europei con le quali dobbiamo sempre più confrontarci.

A facilitare le cose non vale certo il diritto alla prelazione, concepito in termini protezionistici. Se, da una parte, va considerato e tutelato il diritto del conduttore di poter competere liberamente e concorrenzialmente ad ottenere il godimento del bene previo versamento di un adeguato affitto o controvalore in caso di compravendita, non possiamo d'altra parte ignorare il diritto del proprietario di disporre del proprio bene. Si comprende e si accetta l'esercizio del diritto di prelazione nell'affitto per garantire un diritto di conduzione ininterrotta sia nei casi di più recente costituzione come nei casi storici; non si comprende la necessità di salvaguardare questo diritto anche dopo l'avvenuta interruzione della conduzione.

Con questo decreto-legge, se convertito, si dovrebbe introdurre la programmazione: ma ci si spieghi come ciò sia possibile, visto che, in pratica, viene chiesta la proroga per uno o due anni. È evidente che si tratta soltanto di un'azione clientelare: portando una finta boccata di ossigeno agli operatori, di fatto si tende a soffocarli.

Con ciò mi auguro che non si proceda oltre a rinnovi forzosi degli affitti agrari. Ed auspico altresì che si addivenga all'emanazione di un provvedimento tendente alla liberalizzazione del mercato (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante dell'ormai defunto Governo Amato, abbiamo appreso che il ministro Fontana è andato a Verona: non so se per manifestare la propria solidarietà ai suoi colleghi di quella zona «informati di garanzia». Ma forse sarebbe meglio che si limitasse ad esprimere solidarietà ai suoi colleghi, piuttosto che occuparsi (nell'ambito della politica agraria di questo Governo e di quelli che l'hanno preceduto) di agricoltura, anche a Verona!

L'agricoltura italiana è sempre stata la «grande ammalata» perché è sempre stata la «grande sfruttata». Si cominciò alla fine della guerra con l'imponibile di manodopera, che fu caricato sull'agricoltura e non sull'industria. Successivamente, quando all'epoca della riforma fiscale si volle favorire l'agricoltura trasformando l'IGE in IVA, non si «caricò» l'IVA: in altre parole l'agricoltore, come produttore primario, non poteva percepire o pretendere l'imposta sul valore aggiunto dei prodotti che esitava, mentre doveva pagare una certa quota (15, 18, 19 per cento) sui macchinari di Gianni Agnelli e sui pezzi di ricambio, sui concimi e su qualsiasi prodotto necessario per la conduzione dell'azienda agraria.

Questo quadro è stato inframmezzato, come ho sentito giustamente dire poco fa, da un insieme di protezionismo da un lato e clientelismo dall'altro: fenomeni sbagliati e simbiotici per la politica agraria dei Governi che si sono succeduti. Questi ultimi hanno risolto i problemi in modo tale che ad ogni tentativo di riforma o di miglioramento si uccideva il fenomeno che avrebbe dovuto essere riformato o migliorato...!

Come ho già avuto modo di dire — ma mi piace ripeterlo —, io sono uno dei danni

provocati dalla legge De Marzi-Cipolla: sono arrivato a Montecitorio nel 1972 a causa della protesta del mondo agricolo (e dalle mia parti l'agricoltura è una cosa seria). Da una parte e dall'altra della barricata del contratto di affitto dei fondi rustici, il mondo agricolo si ribellò alla ignobile legge De Marzi-Cipolla: la prima disciplina consociativa. L'agricoltura come laboratorio politico: il partito comunista e la democrazia cristiana, ciascuno dal suo punto di vista, animato dai suoi interessi e dai suoi fini, fecero in modo di distruggere l'affitto nel mondo dell'agricoltura; eppure avrebbero dovuto avere interessi confliggenti, visto che la democrazia cristiana si è sempre presentata come la barriera anticomunista.

Da noi all'epoca vi erano le commissioni, l'affitto era agganciato a tre prodotti. Il contratto di affitto funzionava e funzionava bene: era remunerativo sia per il proprietario sia per l'affittuario (sto parlando di Piacenza, dell'agricoltura «numero uno»; se poi volete parlare di altre agricolture, fate come volete). In sostanza, da noi il mondo agricolo era pacifico e pacificato, vi era assoluta collaborazione fra proprietario ed affittuario.

È intervenuta la De Marzi-Cipolla, che non ha dato un minimo vantaggio alla società e ha impedito la formazione di qualsiasi nuovo contratto per decenni; in sostanza, il proprietario non godeva — quanto meno — del diritto di utilizzazione della proprietà, essendo stato trasformato in nudo proprietario. Il canone è diventato un qualcosa di obbligatorio e legale, di entità assolutamente infinitesima rispetto ai costi derivanti dagli obblighi del proprietario nei confronti dell'azienda agricola affittata.

Tutto ciò ha provocato gravissimi danni. Voi oggi in sostanza cercate ancora di mantenere in piedi per novanta giorni (poi, con i vostri decreti-legge, fintanto che durerà il Governo Amato si tratterà di novanta, più novanta, più novanta) una situazione di assoluta precarietà, provvisorietà, che peggiorerà ancora di più i rapporti tra le parti, tant'è che dovete prevedere addirittura la prelazione retroattiva. Siete maestri della retroattività, cioè dell'inciviltà giuridica. Avete fatto ammazzare la gente con le leggi

retroattive, fin dall'inizio; siete nati sugli eccidi per leggi retroattive!

Volete la prelazione retroattiva al fine di recuperare la proroga imposta nel periodo bellico per chi era partito per la guerra, volontario o richiamato, nel 1939 e 1940. Stiamo trattando di contratti risalenti non a dieci o vent'anni, ma a cinquantaquattro anni fa. Ora, nei rapporti economici non conta tanto la redditività, quanto la certezza della durata. Certo l'avvocato, l'industriale possono avere un fondo e i loro figli essere avviati ad una produzione che non sia quella agricola. Ma quando in una famiglia vi sono un disguido, una malattia, si determina l'impossibilità per qualcuno di continuare una certa professione, il sapere che un tal giorno (magari fra cinque anni) il fondo potrà essere di nuovo disponibile, consentirà al proprietario di continuare a concedere in affitto il fondo stesso. Altrimenti, appena si libererà lo si terrà improduttivo.

D'altro canto oggi, con il vostro modo di governare, di gestire, di «convenzionare» con la CEE, ciò conviene, signor Presidente, perché non coltivando il fondo si percepisce un'indennità superiore al canone d'affitto. Chi ha un fondo può tenervi cavalli o qualcos'altro di divertente: prenderà più soldi, il reddito sarà maggiore. Questa sì che è rendita parassitaria, caro Francesco Ferrari, presidente degli agricoltori di Brescia! Si tiene improduttivo un fondo, quando dalla creazione di Dio la cosa che per sua natura è produttiva è proprio la terra: ciò è veramente scandaloso e grida vendetta al cospetto di Dio! Significa, infatti, andare contro la natura.

Posso avere problemi nei confronti del riconoscimento di determinate situazioni per beni non produttivi. Ma quando un bene è per sua natura produttivo, non si può assolutamente intervenire, appunto, contro natura, tra l'altro per salvare accordi che non stanno in piedi e in virtù dei quali sono stati privilegiati e resi forti soltanto coloro che per natura avrebbero dovuto rimanere deboli.

In cinquant'anni siete riusciti a ridurre il giardino d'Europa nella terra più disastrosa, in termini agricoli e produttivi!

FRANCO FERRARI. Non dire stupidaggini!

CARLO TASSI. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, con la tentata industrializzazione, avete distrutto la sua vocazione naturale in due campi: agricoltura e turismo. Quelli erano i settori in cui agire; ma voi e il partito comunista avevate bisogno di raccogliere clientele da quelle parti e ciò è molto più facile con una fabbrica (tentata o insediata): con un microfono puoi parlare immediatamente a qualche migliaio di persone, mentre è diverso se devi andarle a cercare. Gli stalinisti sanno qualcosa della fatica che hanno dovuto compiere per cercare di indottrinare (e non ci sono riusciti) i vari *mugik* persi nelle steppe e nelle grandi estensioni territoriali. Per voi era molto più semplice far finta di insediare la fabbrica, per creare quel coacervo che alla CGIL consentiva un certo tipo di battaglia e a voi un certo tipo di potere.

La continuazione di questa vostra dissennata politica consociativa fa poi dire, alla fine, che la sinistra è d'accordo con voi; ma se siete d'accordo con la sinistra, vuol dire che avete già sbagliato, perché da sinistra non viene mai niente di buono: persino negli incroci stradali quello che viene da sinistra ha sempre torto! Non c'è mai stato niente di buono! La storia ci ha dato la fortuna di essere testimoni del crollo dell'impero del male, del crollo dell'idea del male, del crollo del marxismo, cioè del materialismo, che era menzogna in quanto negatore di Dio, che è senz'altro l'unica verità che esista!

Se una qualsiasi dottrina non riconosce l'esistenza di Dio creatore, vuol proprio dire che è al di fuori della realtà delle cose. E quando si è al di fuori della realtà delle cose non si fa nulla di buono, ci si arrampica sui vetri, si cerca di industrializzare il Mezzogiorno quando bisognerebbe incentivare l'agricoltura in quelle magnifiche terre. L'Italia avrebbe potuto diventare, ed era per sua natura, l'orto d'Europa ed il giardino turistico del mondo; oggi, invece, il Mezzogiorno è ormai disastrosato e stramaledetto anche dalla presenza di rappresentanti più rapaci che capaci. Ho sempre detto che bisogna demitizzare determinate visioni politiche del Mezzogiorno, proprio perché ritengo che

l'Italia sia una, dalla vetta d'Italia a Capo Lilibeo, e il Mezzogiorno è un problema importante tanto per me, che sono nato al di sopra degli Appennini, quanto lo deve essere per ogni cittadino che abiti in qualsiasi altra zona d'Italia.

Non ha senso, quindi, quello che state cercando di fare, perché non consente neanche la speranza, per gli affittuari, di potere esercitare uno, due, tre anni in più: cosa sono novanta giorni? Sono soltanto la speranza, che si trasformerà in rabbia alla scadenza dei medesimi se non ci sarà un altro decreto-legge di proroga. Ormai però, il popolo italiano non consente più le proroghe, né a questo Governo, né a questo Parlamento. Se Dio vuole, le elezioni generali anticipate, con il corretto sistema proporzionale, saranno determinate dalla gente come è stata la gente ad imporre a Scalfaro, primo cittadino d'Italia, di non firmare un decreto-legge che evidentemente, se era stato steso gli era stato già letto ed aveva già ricevuto un suo anticipato consenso. In ventiquattr'ore, però, sono maturati tanti avvenimenti e vi è stata una reazione tale per cui il Capo dello Stato si è guardato bene dal firmare.

Mancano circa quaranta giorni alla data fissata per il referendum: vedremo come cambierà la gente rendendosi conto di cosa voglia dire un sì al «mangioritario» (dal verbo mangiare), di come sia questa «mangioranza» (dal verbo mangiare). Vedrete cosa succederà il 18 aprile! Se con il 18 di aprile avete colpito l'Italia nel 1948, questa volta il 18 aprile colpirà voi, e vi manderà tutti a casa, perché non meritate altro: siete, insieme, arruffoni e arraffoni, fate leggi che non sono comprensibili. Non sono leggibili! Da vent'anni a questa parte vi si ricorda, da questi banchi, che le leggi vanno scritte almeno in lingua italiana: non siete nemmeno in grado di usare, non dico la lingua di Dante, ma neanche quel mezzo politichese che sia comprensibile a tutti i cittadini! Esiste ancora, però, l'obbligo di conoscenza della legge, mentre l'ignoranza della stessa non è ammessa, anche se una sentenza della Corte costituzionale è riuscita a stabilire che l'articolo 5 del codice penale, quanto meno in materia tributaria, non importa più l'ob-

bligo di conoscenza della legge, perché vi è una tale farraginosità nel settore che la legge stessa non è più comprensibile e quindi la sua conoscenza non può più essere obbligatoria!

Questo decreto-legge, che è la reiterazione del precedente e che è stato modificato nell'articolo 4, per altro assolutamente inaccettabile (e persino voi ve ne siete accorti: il che vuol dire che la norma era davvero al di fuori del senso comune), non serve a niente; anzi, produce danni!

Sono avvocato (anzi, mi mantengo facendo l'avvocato) e sento spesso gli umori della gente: in studio incontro duecento-trecento persone ogni settimana, ascolto i problemi di tutti, del proprietario e dell'affittuario; ciò che la gente chiede è la certezza. Il decreto-legge al nostro esame è un inno all'incertezza, alla confusione! Siamo di fronte ad uno dei tanti provvedimenti che sono un inno all'equivoco! Capisco benissimo che l'equivoco è l'anima della democrazia cristiana...! Infatti, nel primo congresso nazionale della democrazia cristiana, il giovane speranzoso che salì sul podio dicendo che bisognava uscire dall'equivoco, per dare certezze alla gente, fu avvicinato da un vecchio senatore dell'ex partito popolare che gli disse: se a noi popolari o democristiani togli l'equivoco, cosa ci resta?

E l'equivoco l'avete trasferito in ogni settore, perché avete cercato di equivocare dappertutto! Avete costruito il quinto centro siderurgico distruggendo la piana di Gioia Tauro per consentire al principe Diana — il vostro amico, il vostro deputato europeo — di vendere le terre ad un prezzo superlativo! Avete distrutto i più begli agrumeti del mondo! È stata fatta una spianata grazie alla quale oggi non esistono più né gli agrumi né il quinto centro siderurgico, visto che già il quarto era eccessivo rispetto al fabbisogno non dico nazionale, ma internazionale.

Queste sono tutte responsabilità che si traducono poi nei decreti-legge per il povero agricoltore! Infatti, voi andate avanti con la stessa mentalità! Avete fatto eleggere un vicepresidente della Camera che non è deputato; avete fatto eleggere un presidente della Commissione giustizia che non era deputato (e questo è già stato riconosciuto).

Continuate con un'arroganza del potere come se le elezioni del 5 e del 6 aprile non vi avessero insegnato niente! Continuate come se il 18 aprile del 1993 dovesse e potesse essere il 18 aprile del 1948: sono passati quasi cinquant'anni! La gente comincia un pochino a stufarsi! E sapete perché? Perché non può più andare al ristorante, in vacanza, a divertirsi! Non avete dato altro a questa gente che la vostra libertà consumistica!

La gente portata ammanettata in tribunale su una barella — complice il giudice Violante, sia ben chiaro — non ha fatto scattare la reazione di nessuno, nemmeno qui dentro! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*). Ed io mi vergogno per non aver infranto la disciplina di gruppo l'altro giorno e per non essermi alzato a dire che mi vergognavo degli applausi per il caso Carra! (*Applausi del deputato Marengo*). Mi vergognavo in nome del popolo italiano che qui rappresento per tutto quello che è stato detto e fatto: un giornalista, un «giornalucolo», un tale (che, peraltro, ha speso 9 miliardi per la sua campagna elettorale, ancorché perdente) era stato portato in manette al processo, quando la mattina stessa altri 52 cittadini italiani insieme a lui e nello stesso modo, con imputazioni più o meno gravi, avevano subito la stessa sorte!

Voi avete sempre visto lo Stato non come cosa di tutti, ma come cosa vostra! Ed allora, quando hanno toccato uno dei vostri, li avete reagito! Io mi sono sentito schifato l'altra sera, come quasi tutto il popolo italiano! Quello con il quale voi credevate di poter giustificare l'ignobile colpo di spugna è stato il motivo per il quale la gente ha detto che non vuole i politici ladri con le manette ai polsi, ma li vuole anche con le manette ai piedi!

FRANCO FERRARI. Stiamo parlando del decreto-legge!

CARLO TASSI. Stai ad ascoltare, così ogni tanto capisci qualcosa! Tu che poco fa hai parlato di quarant'anni di libertà devi sapere che noi, a Piacenza, abbiamo centoventi anni di libertà! Il nostro quotidiano si chiama *Libertà* e con 1.200 lire lo compriamo

tutti i giorni! È l'unica libertà di cui disponiamo, perché, per il resto, non abbiamo la libertà di allontanarci da casa con la certezza di non trovarla furata; così come una donna non ha la libertà di uscire dalla propria casa con la certezza di ritornarvi integra, anche se non siamo in Bosnia o in Erzegovina! Non vi è la certezza che passi una settimana senza assistere ad una rapina all'angolo di casa!

Quali certezze, quali libertà ci avete dato? Pensateci. È inutile mettere in croce la parola «libertà» in latino, cosicché non capisca chi il latino non lo conosce! È inutile abusare della croce di Cristo: è proprio inutile, anzi è dannoso e sta addirittura diventando un *boomerang*. Diventeranno *boomerang* anche provvedimenti come quello su cui discutiamo, che sono soltanto tentativi di tamponare, di dare un contentino a qualcuno, ma stanno mettendo in crisi contemporaneamente entrambe le due categorie interessate. La prima di tali categorie si affida ad una non certa né accertabile speranza, l'altra si indigna perché il suo povero nonno, partito volontario per la guerra di Spagna, aveva affittato il suo fondo (i figli infatti non potevano ancora, data la loro età, mandarlo avanti) e poi, tornato prigioniero nel 1946 (magari perché «strafascista»), lo ha trovato ancora obbligatoriamente affittato (ed è rimasto in tale situazione fino al 1993), senza che quanti nel frattempo avevano patito la fame potessero neppure mettersi a lavorare in casa propria! Tutto questo in nome della giustizia sociale, del «dai ad ognuno quel che si merita», dei principi democratico-cristiani, cioè di democrazia, che dovrebbe significare uguaglianza, e di cristianesimo, che dovrebbe essere amore, vale a dire rispetto per il prossimo. Tutto questo secondo i vostri criteri ed i vostri principi!

Non posso dire che il decreto-legge in esame sia una *rara avis*, ma posso dire che è l'ultimo uccellino dello stormo; non posso dire che è un'eccezione, perché è la regola, cui ricorrete nel tentativo di perpetuare il provvisorio. Perché se non avete l'equivoco, che cosa avete? È scandaloso tutto questo, signor Presidente. Si continua ad intervenire con provvedimenti legislativi in mezzo ai provvedimenti giudiziari. La norma secondo

la quale sono sospese le procedure giudiziarie finalizzate al rilascio dei fondi che cos'altro è, se non la violazione dell'articolo 24 della Costituzione? Che cosa vuol dire questa norma? Che è sospeso anche l'atto di citazione? Che è sospesa l'istruttoria della causa in atto? Che il giudice che ha ricevuto la sentenza il giorno prima non deve prendere parte alla stesura della stessa per la durata della sospensione?

Non solo non conoscete l'italiano (o fate in modo da disconoscerlo, come dite voi), ma ignorate completamente i principi fondamentali del diritto. In una legge non si possono usare i termini approssimativi del linguaggio volgare quando si interviene nella procedura giudiziaria: non si può, non è lecito! Così come la norma è formulata, nella sua genericità (che è ancor più pesante e grave della generalità), non si capisce nemmeno a quale grado o fase del procedimento vi riferiate. Si deve quindi presumere che ci si riferisca a tutti i gradi e a tutte le fasi. Allora, è valida una citazione spiccata prima dell'emanazione del decreto-legge — anche se soggetta al termine di sessanta, quaranta o trenta giorni, secondo quanto dispone il codice di procedura civile —, purché fissi l'udienza, come è lecito, entro il termine di sospensione della procedura giudiziaria finalizzata al rilascio del terreno? È valida o non è valida?

Capisco che si tratta di cose che molti non riescono neanche ad apprezzare, ma questo non vale certo per un poveraccio che deve cercare di farsi dare ragione in un sistema giudiziario in cui si sa quando una causa comincia, ma non quando finisce. Infatti, mentre è in corso la stessa causa i giudici possono cambiare più volte: uno va in ferie, il secondo si sposa, il terzo viene trasferito, il quarto va alle gare d'appalto e il quinto magari segue il Parma nella trasferta di Praga! Avvengono rinvii anche per queste motivazioni. E nel frattempo la causa che avrebbe dovuto essere trattata quel giorno slitta a Natale! In questa disfunzione generale di mezzi, di uomini e di leggi, entra una norma relativa alle procedure giudiziarie!

Signori del ministero, voi del dicastero dell'agricoltura avete un consulente legale? Chi è, un magistrato? Non può essere che

un magistrato, per scrivere così male le leggi; non può trattarsi di un'altra persona. Da noi si dice: «si faccia un avvocato»; è un'espressione idiomatica molto volgare per dire: «vai da un avvocato, prenditi un avvocato». Ebbene dico allora al Ministero dell'agricoltura: fatevi un avvocato! Ve lo dico in piacentino, così magari vi resta più impresso perché è un'espressione idiomatica diversa da quelle normalmente in uso nel linguaggio italiano. Prendetevi un avvocato; non si può, non è lecito uscirsene con espressioni di questa vaghezza, perché dietro c'è il sacrificio della gente, in queste parole ci sono i destini delle famiglie «Vado via adesso o vado via a san Martino?» «Ho seminato: devo farmi pagare il seme lavorato e immesso nel terreno, oppure posso anche raccogliarlo?» I novanta giorni sono novanta più novanta più novanta, e allora ci avviciniamo quasi al raccolto, o più novanta ancora, e siamo certi? Che cosa faccio io, agricoltore? Io che ho lo sfratto, che è già esecutivo, ma sono sospese le procedure giudiziarie? «Finalizzate al rilascio»: la parola «finalizzato» ce l'avete proprio nella parte posteriore del cervello, nell'occipitale. Ogni tanto, quando non sapete cosa fare, usate la parola «finalizzato». Cosa vuol dire «finalizzato»? Allora anche la lettera dell'avvocato deve essere sospesa, una diffida stragiudiziale deve essere sospesa, una disdetta deve essere sospesa, visto che sono atti rivolti alla procedura finalizzata al rilascio dei fondi rustici.

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, la invito a concludere.

CARLO TASSI. Ha ragione, Presidente. È meglio che io finisca rapidamente perché, in tutta sincerità, se proseguo e magari do un'occhiata alla riga successiva, ne saltano fuori di peggio. Posso soltanto, a nome del popolo italiano, vergognarmi per il fatto che esista la possibilità di introdurre in un decreto-legge una norma...

FRANCO FERRARI. *Mea culpa!* Mi pento...

CARLO TASSI. È colpa tua? Se è tua colpa, io non ti assolvo. Il peccato confessato è perdonato per la Chiesa, ma per noi fascisti

no; è soltanto un riconoscimento di colpa! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Avverto che l'onorevole Maceratini, iscritto a parlare, ha comunicato che rinunzia ad intervenire.

È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Ne ha facoltà.

GIULIO CARADONNA Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto pregherei il Presidente di richiamare quel signore, quel collega — chiamiamolo così — che continua a masticare in aula, per antica abitudine, gomma americana. Non mi sembra che sia il caso di comportarsi così.

CARLO TASSI. Sta facendo le prove per diventare ministro!

GIULIO CARADONNA. È libero di avere un vestito blu, le scarpe gialle e un ricco *Rolex*...

PRESIDENTE. Lasci fare al Presidente questi richiami, onorevole Caradonna; entri in argomento!

GIULIO CARADONNA. Ma insomma, è odioso che io debba parlare ... Non ho mai parlato di fronte a persona che masticasse gomma americana, abbia pazienza! Nessuna persona civile lo può ammettere!

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Caradonna.

CARLO TASSI. «Non ti curar di lor, ma guarda e passa»!

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, lei ha già parlato abbastanza. Prosegua, onorevole Caradonna.

GIULIO CARADONNA. Onorevoli colleghi, in *corruptissima republica, plurimae leges*: con questa massima di Tacito iniziai il mio discorso in veste di relatore di minoranza sulla legge Truzzi, di cui oggi, con un decreto-legge del Governo, si annuncia la proroga. Sostenni in quell'occasione numerosi

principi in difesa dell'equità del diritto. E ci tengo a farlo anche oggi, nel momento in cui, di fronte a tante malefatte, si annuncia forse ai Macbeth del delitto che si muove la foresta. Come nella tragedia di Shakespeare, si nota la foresta che avanza: sono gli uomini, la gente che si ribella! È il momento in cui sta per determinarsi la giustizia.

A quel tempo, onorevole Presidente (lo dico per futura memoria, perché resti agli atti), come relatore di minoranza, benché già invalido, per aver chiesto il voto qualificato, che poteva mettere in difficoltà la maggioranza di ferro delle sinistre e dei democristiani, venni aggredito dall'onorevole Bortolani e dalla ciurma della Coldiretti. Ne riportai lesioni, come risulta dagli atti della Camera. Non ho potuto sporgere querela, perché il Parlamento ha la guarentigia, e gli atti di natura penale compiuti nelle Camere non possono essere soggetti ad iniziative esterne. Mi venne negata persino giustizia! Ho richiamato questo episodio per ricordare e significare con quale volontà di rapina e di aggressione fu sostenuta quella legge e viene oggi sostenuta la proroga, che non è a favore dei contadini, dei disoccupati.

Signori, innanzitutto a coloro che parlano degli avvocati o dei medici che investivano nell'agricoltura io debbo porre la stessa domanda che posi allora: ma credete che da solo il mondo dell'agricoltura possa trovare i mezzi sufficienti, i capitali sufficienti per far fronte alle sempre maggiori necessità di ammodernamento? E non che lo Stato da solo possa intervenire per supplire alla carenza di capitali a favore dei contadini?

La risposta è nella realtà, nelle follie del piano Aquila, nelle sciocchezze che si sono dette, nelle difficoltà produttive in cui si trova l'agricoltura italiana, dovute principalmente all'ingessatura dei contratti agrari. Signor senatore di Iglesias, abbia pazienza: cerchi di girare per il mondo!

PAOLO FOGU, Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste. Conosco solo le miniere!

GIULIO CARADONNA. Ma finiamola con quelle altre penose commedie che state facendo! Insegnate alla gente un lavoro utile!

E non si dica che la manodopera deve affluire ancora di più nell'agricoltura. In agricoltura ci vogliono meno manodopera e più macchine! La realtà economica è quella dei costi, se si vuole reggere la concorrenza internazionale.

Ma cosa volete fare, poveretti? Opporvi al mercato in questo momento? Ma con che faccia il Governo Amato va in Europa a sostenere le privatizzazioni, mentre si ingessano i contratti agrari, mentre si impedisce in agricoltura qualsiasi possibilità di afflusso di capitali autonomi? Ma non vi rendete conto che il vostro capitalismo di Stato sta facendo precipitare l'Italia nel baratro?

Quelle che voi portate avanti sono vecchie visioni: l'avvocato, il medico che non possono investire nell'agricoltura! Ma voi siete rimasti ai tempi del medioevo, ai tempi in cui Dante si doveva iscrivere alla corporazione degli speciali per votare! Vi rendete conto che in questo modo create una situazione che è completamente al di fuori dal mercato mondiale e dalla realtà? E credete di opporvi a tale situazione coprendovi di ridicolo, sostenendo il «panettone» di Stato, come fanno il ministro dell'agricoltura e la Coldiretti, per combattere eventuali multinazionali, sostenendo la «marmellata» di Stato, sostenendo tutte queste schifezze con le quali sono stati buttati miliardi dalla finestra.

Ma lasciamo stare!

FRANCO FERRARI. Le proposte quali sono?

GIULIO CARADONNA. La proposta è dare maggiore libertà nelle campagne! È la libertà di mercato che crea ricchezza! La Russia ed il bolscevismo sono crollati di fronte alla realtà del mercato ed anche la tangentocrazia e la partitocrazia italiane crollano di fronte alla realtà del mercato!

Siamo l'ultimo paese con il socialismo reale! Qui si inserisce la questione dei patti agrari con i quali si ingessa indefinitamente la situazione. In occasione del dibattito sulla legge De Marzi-Cipolla, ispirata dall'onorevole Moro (bontà sua!) — il cui segretario-eminenza grigia è finito in galera per peculato, perché mentre si tutelavano i con-

tadini il signor Freato si faceva una villa, un castello con vigneto (tanto per parlare fuori dai denti) — l'onorevole Riz, segretario della *Volkspartei*, pronunciò delle parole che vorrei ricordare. Con lui lottai per affermare i principi del diritto! Da quei banchi — è agli atti — l'onorevole Riz si alzò, mentre si esaminava l'ultimo di una serie di emendamenti che peggioravano la legge, per dire che quel provvedimento non sarebbe mai stato applicato in Alto Adige, anche a costo di ricorrere all'insurrezione! Disse ancora, senza che nessuno reagisse: il Parlamento italiano legifera come il parlamento dell'Uganda! Quella frase dell'onorevole Riz, che è stato anche presidente della Commissione giustizia, la ripeto oggi, in occasione del varo di questo provvedimento che mira a confermare la legge Truzzi (noto gestore della Federconsorzi, con i risultati che abbiamo visto)!

Il problema dei contadini si risolve evitando che cosche di sindacalisti presunti tali istighino alla lotta sociale. L'abolizione della mezzadria fu un crimine, una stortura, un'infamia!

FRANCO FERRARI. Per la borghesia!

GIULIO CARADONNA. Spezzò la collaborazione che avrebbe potuto essere utilissima per fare affluire in agricoltura capitali che erano stati guadagnati in altri settori. Questa è infatti la legge del mercato: la possibilità di spostare uomini e capitali. Quando violate tale legge, miei cari, potete essere votati da ciurme di gente corrotta, ma poi la corruzione vi travolgerà! Ne parlo a ragion veduta!

Mi sia consentita una parentesi politica. Ieri — mi pare presiedesse proprio lei, onorevole D'Acquisto — il ministro Raffaele Costa si è rifiutato di rappresentare il Governo per una legge come questa...

CARMINE NARDONE. Doveva andare in ospedale!

GIULIO CARADONNA. ... (ci sono gli atti parlamentari), contro la quale aveva votato. Per questo il dibattito è stato rinviato e la seduta sospesa in attesa che altro esponente

del Governo lo rappresentasse. Quindi io faccio appello ai liberali, alle persone oneste del partito liberale perché impediscano, magari a costo di provocare una crisi, che tanto prima o poi ci sarà, il varo di questa legge liberticida ed anticostituzionale.

Signori, mancava il ministro dell'agricoltura. Abbiamo oggi appreso dai giornali che il signor ministro, tangentocrate di prima categoria, ieri a Verona...

FRANCO FERRARI. Calma!

GIULIO CARADONNA. ...è stato interrogato dai carabinieri per fatti inerenti al suo segretario Carlo (Carletto, per gli amici) Olivieri, che ha affermato nella sua deposizione che le tangenti di Verona erano destinate alla corrente del signor Fontana, il quale non ha l'immunità parlamentare perché i ministri, per azioni di malaffare compiute non in funzione di ministri, non godono di un foro particolare. Mi auguro che la condizione di ministro del signor Fontana non sia tale da impedire alla magistratura di operare come deve.

Invierò al procuratore della Repubblica di Verona e ai carabinieri il mio intervento per far sapere loro che non sono soli e che se il signor Fontana alcuni anni fa ha potuto evitare l'incriminazione della moglie e del suo segretario, arrestati dalla finanza alla frontiera svizzera mentre cercavano di esportare valuta, non potrà questa volta sfuggire ai rigori della legge.

Mi domando se un ministro di tal fatta possa rappresentare seriamente l'Italia all'estero. Forse in previsione dei guai di Fontana il Presidente del Consiglio ha sostenuto che i ministri raggiunti da avvisi di garanzia non sarebbero obbligati per questo a dimettersi. Forse sapeva già in che condizioni si trovava il ministro Fontana. Non possiamo più credere al galantomismo del Presidente del Consiglio. L'Italia può chiedere: sono questi i difensori dei contadini?

Il ministro ci dovrebbe dire se sia vero che sono stati chiesti 50 miliardi dai consulenti legali della Federconsorzi per pagare le spese legali e ci dovrebbe spiegare come si sia potuto realizzare un deficit di 8 mila miliardi nei bilanci di tale ente. Ecco dove bisognava

difendere i contadini amministrando bene le cose!

Si fa la demagogia sociale per i piccoli proprietari, ma ci si inchina di fronte agli Agnelli dai quali si acquistavano in blocco trattori, di fronte alla Montedison dalla quale si acquistavano concimi. Si è così arrivati allo sfacelo della Federconsorzi. Ancora oggi non sappiamo dove si andrà a finire con questa debitoria.

Come si pretende allora di difendere l'agricoltura? Forse con questa demagogia stolta e assurda, credendo che l'economia italiana debba consistere in un fazzoletto di terra per tutti? È ridicolo nell'epoca delle macchine! Le macchine non levano lavoro, lo danno! I luddisti inglesi sfasciarono i primi telai in Inghilterra, ma poi le macchine dettero altro lavoro! L'esubero di manodopera nel settore agricolo deve essere riversato in altre attività. L'economia non è fatta di corporazioni chiuse e asserragliate: questa è l'economia medievale!

Il Presidente del Consiglio sa bene che il giorno in cui non si aderisse alle richieste europee e mondiali, ai sistemi ai quali siamo legati, la lira sarebbe spacciata e l'economia italiana distrutta. La realtà è quella che è, non la potete cambiare; non valgono gli esorcismi contro le classificazioni delle agenzie internazionali. Tra le classificazioni negative delle agenzie internazionali, vi è quest'agricoltura medioevale retta da cosche di altri tempi, assolutamente incapaci di dare all'economia agricola un respiro nuovo.

FRANCO FERRARI. Ma sai com'è fatta quest'agricoltura? Te ne intendi? Ti invito a visitarla!

GIULIO CARADONNA. Caro amico, ebbi l'onore due volte di portare in quest'aula la carta dell'azienda Tamborino, che è il nome glorioso dei miei antenati materni, proprio nella terra dove era il signor Moro, che conoscevo fin da giovane. Su quel terreno, grazie alle vostre ignominiose e demagogiche leggi, non è rimasto più alcuno; i nipoti, i cognati, tutti svolgono altri lavori.

Io ho chiesto, mio caro e ridanciano amico, di essere iscritto ai coltivatori diretti, ho

cancellato la partita IVA ed ho rinunciato alla mia professione di avvocato nella speranza di tornare in possesso della tenuta delle Pagliare di mio nonno e del mio bisnonno. Per tre volte, mio caro amico dalle scarpe gialle e dal vestito scuro, che indicano tutta la volgarità di quest'Italia...

PRESIDENTE. Onorevole Caradonna, la prego di dimostrare maggior rispetto per i colleghi; ed invito tutti ad un linguaggio parlamentare e più consono. Stiamo parlando di una legge e non dei vestiti dei singoli colleghi!

GIULIO CARADONNA. Parliamo di una legge e di un ladro che è il ministro dell'agricoltura! Andateglielo pure a riferire. Non può chiedere il «giurì d'onore» perché non è deputato, però può sporgere querela.

Per tre volte la mia famiglia — lo dico per i demagoghi — ha pagato l'imposta di successione e anche di recente io, pur non avendo il possesso del terreno, ho dovuto pagare come gli altri.

FRANCO FERRARI. È giusto!

GIULIO CARADONNA. E abbiamo pagato, ma voglio la disponibilità di ciò che è mio. Mi è stata rifiutata l'iscrizione ai coltivatori diretti, pur avendo cancellato la partita IVA come avvocato, perché non sono della democrazia cristiana, signor Presidente. Presenterò ricorso in sede europea e invito tutti coloro che siano stati colpiti in modo analogo ad opporsi a questa legge ed a trascinare in giudizio, in Europa, il Governo ed il Parlamento italiano per lesione dei principi della libertà di mercato.

È ora di farla finita con le camorre organizzate e con l'assurda demagogia che intristisce la vita politica ed economica dell'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Berni.

STEFANO BERNI, Relatore. Signor Presi-

dente, colleghi, non potendo togliermi le scarpe che non piacciono al collega Caradonna, mi si consentirà di tenere quelle che possiedo. Mi pare che l'onorevole Caradonna abbia sostenuto con enfasi alcuni passaggi forse più a tutela di una proprietà personale che non di un interesse generale. Dovremmo invece sempre tener presente che qui si rappresentano gli altri e mai noi stessi.

Le leggi di rapina di cui ho sentito parlare nei vari interventi di oggi — peraltro, in molte parti condivisibili — hanno consentito finalmente e per fortuna l'eliminazione di quella formula ingiusta ed iniqua rappresentata dalla mezzadria, che non consentiva la determinazione e la dignità del proprio lavoro per gente che si impegnavano tutti i giorni con la propria famiglia.

Più macchine e meno occupazione in agricoltura; dalle statistiche risulta che l'Italia è nel mondo lo Stato con il più elevato indice di meccanizzazione nel settore agricolo. Bisognerebbe quindi tenere presente la realtà quando si parla.

La legge n. 203 del 1982 non viene intaccata dal decreto, che amplia le previsioni di tale normativa — come è stato ricordato — per quanto riguarda i contratti di affitto in essere negli anni 1939-1940, in scadenza l'11 novembre 1992. Di fatto, non stravolge dunque la legge-guida n. 203. Il decreto prevede talune indicazioni, quali il rifinanziamento della cassa per la piccola proprietà contadina, per la quale è prevista una strumentazione ed un'organizzazione diversa, e la normalizzazione e la liberalizzazione dell'affitto, come ha ricordato qualche collega della lega; sono convinto sia giusto agire in tal senso, anche perché leggendo il decreto-legge ci si può rendere conto di come la proroga per due anni sia condizionata alla realizzazione di un accordo che porti l'affitto a condizioni eque ed accettabili.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, concludo ricordando ad alcuni amici che hanno profuso tanta demagogia, senza però una reale rispondenza — mi si consenta di dirlo — con la situazione, un film di Ermanno Olmi, *L'albero degli zoccoli*. Se non conoscete quella pellicola mi premunerò di farvene avere una copia in casella; in quel film un povero coltivatore dovette abbattere

un albero per fare gli zoccoli al figlio in modo da consentirgli di andare a scuola. È questa la storia, caro Caradonna: si vergogni!

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Sospendo la seduta fino alle 17.

**La seduta, sospesa alle 13,20,
è ripresa alle 17.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO.**

Modifica del calendario dei lavori.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi nella giornata di oggi, ha preso atto delle intese intercorse tra il Presidente del Senato e il Presidente del Consiglio dei ministri per lo svolgimento di una discussione al Senato della Repubblica su comunicazioni del Governo, nella giornata di domani. Concludendo la riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, ho ritenuto opportuno aggiornare la discussione sulle mozioni concernenti la moralizzazione della vita pubblica, il cui inizio era previsto per oggi, alla seduta di giovedì prossimo, in maniera che essa possa aver luogo dopo la conclusione al Senato del dibattito sulle comunicazioni del Governo. Dato che quelle comunicazioni toccheranno uno dei punti — uno solo, ma non l'ultimo, né il meno rilevante — contenuti nelle mozioni sulla moralizzazione della vita pubblica, la nostra discussione si gioverà anche degli elementi che potranno scaturire dal dibattito al Senato.

Resta dunque stabilito che la discussione sulle mozioni concernenti la moralizzazione della vita pubblica avrà inizio nella giornata di giovedì 11 marzo 1993.

Di conseguenza, il calendario dei lavori, anche per quel che attiene alla seduta di domani, che avrà inizio alle 10 con ripresa, in linea di massima, alle 18, risulta modificato nel senso di prevedere il seguito dell'e-

same e la votazione finale dei progetti di legge n. 2162 e abbinati (disposizioni in materia fiscale); il seguito dell'esame e la votazione finale dei disegni di legge di conversione nn. 2169 (imprese in crisi) e 2188 (proroga dei termini in materia di assistenza sanitaria); la votazione finale in seconda deliberazione della proposta di legge costituzionale n. 1735-B (funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali); il seguito della discussione e la votazione delle mozioni e delle risoluzioni sull'alta velocità ferroviaria; l'esame e la votazione finale del disegno di legge di conversione n. 2102 (commercio e detenzione di esemplari di fauna e flora minacciati di estinzione); il seguito dell'esame e la votazione finale del disegno di legge di conversione n. 2170 (affitti agrari).

GERARDO BIANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, ritengo che il dibattito, previsto per la ripresa pomeridiana dei nostri lavori — rinviato per richiesta di alcuni gruppi — avrebbe dovuto mantenere una propria autonomia, anche perché tale tema era stato da tempo inserito all'ordine del giorno per consentire un approfondimento della questione morale. Sarebbe stata la prima volta che l'Assemblea affrontava un argomento al quale noi attribuiamo enorme importanza, come quello del rapporto tra etica e politica. Questa era l'essenza e il contenuto dei documenti presentati dai vari gruppi.

Ci sarebbe parso pertanto importante che tale dibattito restasse svincolato dalla contingenza, anche dalle gravi vicende politiche che, purtroppo, continuano a susseguirsi di giorno in giorno.

Signor Presidente, prendo atto della sua decisione e manifesto — come ho già avuto modo di fare in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo — il mio accordo su quanto lei ha deciso, dovendo tener conto ovviamente delle differenti valutazioni esistenti, dell'atmosfera che potrebbe crearsi in aula, delle pretese che potrebbero essere avanzate dai vari gruppi e dall'insistenza con

la quale diversi gruppi hanno chiesto che il Governo facesse precedere una propria dichiarazione in questa sede, quando il dibattito — come è noto — per ragioni di alternanza avrà luogo al Senato.

Prendo quindi atto della sua decisione, pur manifestando il mio rammarico perché temo che la questione, invece di essere dibattuta con l'autonomia che sarebbe necessaria, finirà per dar luogo ad una sorta di presa di posizione rispetto alle dichiarazioni del Governo. Voglio sperare che venga compiuto uno sforzo da parte di tutti i gruppi affinché non sia dispersa la ragione più alta — al di là quindi del riferimento alle vicende politiche quotidiane — per cui questo dibattito avrebbe dovuto svolgersi. Dovrebbe essere infatti affrontato con serenità, prescindendo dallo scontro politico, il grosso problema presente oggi nella situazione politica e culturale del nostro paese: intendo riferirmi al rapporto tra etica e politica ed alla questione morale.

Pertanto, rammaricandomi per il fatto che non abbiamo potuto avviare questo discorso, accetto le conclusioni che lei ha annunciato.

GIUSEPPE TATARELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Signor Presidente, voglio ribadire anche in questa sede la nostra opposizione ad un tale compromesso di necessità.

La nostra posizione era limpida e chiara e consisteva nel voler discutere oggi le mozioni all'ordine del giorno, precedute ed introdotte da comunicazioni del Governo, così come è avvenuto in tanti altri casi. Esistono precedenti in tal senso: cito soltanto il dibattito sulla fame nel mondo, che si svolse su mozioni precedute da comunicazioni del Governo. Né si può sostenere che la decisione del Senato di tenere autonomamente — e giustamente — un dibattito costituisca un titolo per spogliare la Camera, nell'attuale situazione politica, della discussione sul problema.

C'è l'obbligo morale, per un Governo che non si dimette, di venire in questa sede a

spiegare l'iter tortuoso di un decreto, che certamente non è quello raffigurato sui giornali. Nessun cittadino crede alla favoletta di un decreto che, emanato dal Governo, arriva al Quirinale e, senza che nessuno sappia niente, viene restituito al Governo dopo le proteste della stampa e — aggiungiamo noi — del magistrato Borrelli. Tale iter tortuoso avrebbe dovuto essere chiarito immediatamente; è il tempo, signor Presidente, che regge tutti gli atti, specie quelli politici e soprattutto quelli parlamentari.

Così come i cittadini di Milano si sono riuniti in ventiquattr'ore in piazza del Duomo per manifestare il loro dissenso, anche la Camera dei deputati eletti da tutti i cittadini italiani avrebbe dovuto riunirsi per ascoltare la voce del Governo e per esprimere giudizi sulle sue valutazioni. A causa di un rito bizantino ed ottocentesco, relativo alle prerogative di Camera e Senato — che nulla ha a che vedere con il problema reale di un'informazione immediata (mi sono permesso di sostenere in altra sede che vi è una specie di santissima Trinità, costituita dal Presidente della Repubblica, da quello della Camera e da quello del Senato, che hanno sempre ragione, mentre noi abbiamo sempre torto) — si è messo in moto un dibattito a tappe. Domani si parla al Senato, giovedì, venerdì e martedì prossimi alla Camera; per cui dedicheremo quattro giorni ad un problema che si sarebbe dovuto esaminare immediatamente con un Governo che, se non ha il buon gusto di dimettersi, avrebbe dovuto per lo meno venire a rispondere subito.

Abbiamo un Governo dimissionario e latitante; ciò nonostante si prende a pretesto una norma di correttezza parlamentare relativa alle due Camere per posporre tutto e per ridurre questa seduta ad un evento sterile. Tra qualche minuto andremo tutti a casa e non ci occuperemo della questione morale; il tutto, ripeto, per un rito bizantino. Le vere necessità, invece, avrebbero dovuto prescrivere al Governo ed alle forze politiche di non accettare alcun compromesso. Il Governo sarebbe dovuto venire oggi: avevamo titolo per iniziare la discussione e poterci confrontare con il Governo. Invece, oggi il Parlamento chiuderà i suoi lavori, in attesa della fine di una *telenovela* che svilirà —

come vedrete — il dibattito sulla questione morale (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

DIEGO NOVELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, credo che se ancora esistesse un minimo di rapporto fra il cosiddetto Palazzo, il paese legale ed il paese reale, oggi in apertura del dibattito già programmato sulla questione morale avremmo dovuto avere la presenza del Governo perché riferisse su quanto è accaduto nelle giornate di venerdì, sabato e domenica. Ma evidentemente questo rapporto si è ulteriormente deteriorato.

Viviamo in una situazione che presenta a volte aspetti metafisici. Stamane ci siamo trovati di fronte ad una proposta abbastanza sconcertante, poc'anzi ribadita in questa sede dal capogruppo della democrazia cristiana: quella di iniziare comunque oggi, indipendentemente da quanto è accaduto, un dibattito di carattere generale — se vogliamo culturale — sul tema «etica e politica». Ciò a prescindere dai fatti accaduti, definiti da qualche parte come indiscrezioni giornalistiche o come allarmismi interessati. È questo l'aspetto preoccupante che voglio sottolineare: il gruppo che rappresenta in Parlamento il partito di maggioranza relativa non avverte più un minimo di sensibilità e ritiene che oggi sia possibile avviare un discorso di carattere teorico sulle questioni che riguardano l'etica e la politica. Io mi chiedo dove vivano; e mi rifiuto di pensare che i colleghi della democrazia cristiana possano condividere un'ipotesi del genere. Qualcuno di loro, infatti, viaggerà sicuramente in treno, frequenterà i quartieri della sua città, parlerà ancora con la gente. Non credo vivano tutti in una specie di letargo che impedisce loro del tutto di captare lo stato d'animo dei nostri concittadini!

Ecco perché mi dichiaro concorde con la sua decisione, signor Presidente. Non la considero un compromesso, ma la ritengo ragionevole e sensata: aprire il dibattito sulla questione morale in quest'aula dopo aver ascoltato, sia pure da un'altra aula del Par-

lamento, qual è la posizione del Governo. Considerato anche il numero dei colleghi iscritti a parlare, è necessario evitare che tutto si risolva in una passerella, senza che si avverta quella preoccupazione e quella sensibilità che dovrebbero far riflettere tutti noi in un momento tanto drammatico. Quindi, Presidente, ribadisco il mio assenso alla sua decisione.

Mi permetto, tuttavia, di invitarla ad una riflessione (come ho già avuto modo di fare in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, ove in proposito sono risultato in minoranza): se non sia il caso di iniziare il dibattito martedì prossimo, affinché si svolga in maniera più organica nelle giornate di martedì e mercoledì, con votazioni nella seduta di giovedì. Ciò al fine di evitare che lo «sfoltimento» delle presenze in aula nella giornata di venerdì possa incidere sull'andamento delle votazioni, risultando sicuramente non onorevole per la nostra Assemblea.

FRANCESCO GIULIARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIARI. Signor Presidente, il nostro gruppo annetteva — e continua ad annettere — grande importanza al dibattito sulla moralizzazione della vita pubblica. È nostra intenzione fare in modo che questo dibattito si svolga con il massimo di prudenza e di responsabilità, nell'interesse delle istituzioni.

Peraltro, è evidente che questa discussione, nella fase particolare che attraversiamo, si pone in connessione con tutta una serie di vicende che non possono sfuggire alla nostra attenzione e che non è possibile esorcizzare col metterle da parte. Fra l'altro, sarebbe stato meglio se non fossimo arrivati al dibattito odierno sull'onda di alcune giornate in cui siamo stati colpiti da notizie e da vicende che certo non hanno fatto bene né al quadro politico né, tanto meno, alla credibilità del sistema. Per questo apprezziamo la sua decisione, Presidente, di proporre il rinvio, in modo che sia possibile acquisire dal dibattito che avverrà al Senato gli elementi e le valutazioni del Governo sulle ultime vicende.

Gradiamo la sua decisione e constatiamo che non sarà possibile che la discussione rimanga estranea a un giudizio sui fatti richiamati. Effettivamente le considerazioni del collega Gerardo Bianco, seppure apprezzabili nelle intenzioni, rimangono in qualche modo sospese. Non stiamo parlando di certe vicende per motivi cattedratici o legati allo studio dei problemi, ma ce ne occupiamo da politici, nella sede più opportuna, quella della rappresentanza del popolo.

È pertanto evidente che trattando certi argomenti dobbiamo tener conto della realtà nella quale ci muoviamo, in particolare di ciò che è avvenuto in un conflitto — almeno così appare — fra organi ai vertici delle nostre istituzioni.

Appreziamo la sua proposta, Presidente, e ci auguriamo, nonostante quanto è accaduto, che il dibattito sia il più proficuo possibile (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, vorrei raccogliere alcuni degli argomenti esposti dai colleghi.

Intanto desidero far presente che esiste una prassi, che abbiamo sempre osservato, così come l'altro ramo del Parlamento, che prevede l'alternanza tra le due Assemblee nei dibattiti politici su comunicazioni del Governo. In effetti, come tutti ricordano, di recente in quest'aula si è svolto un dibattito, conclusosi il 25 febbraio scorso con un voto di fiducia su comunicazioni relative al rimpasto di Governo, dibattito che non si svolse, neppure successivamente, al Senato. Era quindi assolutamente corretto e doveroso da parte nostra far riferimento a quella regola, prendere atto delle conclusioni della Conferenza dei presidenti di gruppo del Senato e consentire che il Governo rendesse le sue comunicazioni sulle vicende politiche di questi giorni appunto nell'altro ramo del Parlamento.

A proposito della tempestività del dibattito, desidero far presente che il Consiglio dei ministri, che ha preso decisioni significative in ordine al provvedimento sul finanziamento dei partiti e ad altro provvedimento connesso, si è concluso questo pomeriggio alle 16. Mi pare che non si possa parlare di grave

ritardo se il dibattito, con comunicazioni del Governo su questa materia, comincerà domani mattina, sia pure nell'altro ramo del Parlamento.

Per quel che concerne il dibattito presso questo ramo del Parlamento, vorrei far presente, in modo particolare all'onorevole Gerardo Bianco, del quale ben comprendo tutte le ragioni, che il nostro intento è stato e rimane precisamente quello di animare una discussione seria e impegnativa sui temi della moralizzazione della vita pubblica, senza nulla togliere all'ampiezza della stessa, al suo respiro e alla sua propositività. Il che non significa, naturalmente, precludere possibili riferimenti a vicende di attualità politica, che oltretutto toccano uno dei punti delle stesse mozioni.

Vede, onorevole Bianco, la mozione presentata dal suo gruppo cala il discorso generale della questione morale in una serie di tematiche specifiche, tra le quali figura precisamente il superamento della normativa vigente sul finanziamento pubblico dei partiti. Che questo punto possa essere trattato più serenamente nel nostro dibattito dopo che avremo acquisito gli elementi che scaturiranno dalla discussione di domani al Senato, mi pare francamente indubbio.

Rinnovo l'appello che ho rivolto in sede di Conferenza di presidenti di gruppo, perché la partecipazione al dibattito sia impegnata e perché, pur nella varietà dei punti di vista e nell'inevitabilità delle divergenze, il contributo di tutti i gruppi sia qualificato e corrisponda alle nostre responsabilità. Intendo dire responsabilità, in questa materia, delle forze parlamentari e del Parlamento, e non soltanto del Governo.

Vorrei infine assicurare all'onorevole Tarella che il Presidente della Camera tutto può pensare, tranne che di avere sempre ragione. E lo prego vivamente di non scomodare altri presidenti.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il calendario dei lavori prevede per domani la discussione del seguente disegno di legge:

«Conversione in legge, con modificazioni,

del decreto-legge 12 gennaio 1993, n. 2, recante modifiche ed integrazioni alla legge 7 febbraio 1992, n. 150, in materia di commercio e detenzione di esemplari di fauna e flora minacciati di estinzione» (*già approvato dalla Camera e modificato dal Senato*) (2102-B).

La XIII Commissione permanente (Agricoltura) si intende pertanto autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Sostituzione di un deputato componente la Commissione parlamentare per le riforme istituzionali.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, istituita dalla Camera e dal Senato il 23 luglio 1992, l'onorevole Gerardo Bianco in sostituzione dell'onorevole Arnaldo Forlani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 10 marzo 1993, alle 10:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 gennaio 1993, n. 16, recante disposizioni in materia di imposte sui redditi, sui trasferimenti di immobili di civile abitazione, di termini per la definizione agevolata delle situazioni e pendenze tributarie, per la soppressione della ritenuta sugli interessi, premi ed altri frutti derivanti da depositi e conti correnti interbancari, nonché altre disposizioni tributarie (2162).

MODIGLIANI ed altri — Modifiche all'articolo 78 della legge 30 dicembre 1991, n. 413, in materia di adempimenti dei sostituti di imposta (1465).

BOSSI ed altri — Modifiche all'articolo 78 della legge 30 dicembre 1991, n. 413, in materia di obblighi ed adempimenti connessi alla presentazione della dichiarazione dei redditi (1476).

Proroga del termine per l'emanazione dei testi unici previsti dall'articolo 17 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, e altre disposizioni tributarie (1545).

TORCHIO ed altri — Proroga di alcuni termini in materia fiscale previsti dalla legge 30 dicembre 1991, n. 413 (1727).

Differimento del termine previsto dall'articolo 17 della legge 29 dicembre 1990, n. 408, per la revisione e la modifica delle disposizioni di legge in materia di esenzioni, di agevolazioni tributarie e di regimi sostitutivi aventi carattere agevolativo (2163).

— *Relatore: Wilmo Ferrari.*
(*Relazione orale.*)

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 gennaio 1993, n. 17, recante integrazione dei presupposti per l'amministrazione straordinaria delle imprese in crisi (2169).

— *Relatore: Breda.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 1° febbraio 1993, n. 20, recante differimento di termini in materia di assistenza sanitaria (2188).

— *Relatore: Randazzo.*
(*Relazione orale.*)

5. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento, sui disegni di legge:*

S. 905. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 8, recante disposizioni urgenti in materia di finanza derivata e di contabilità pubblica (*Approvato dal Senato*) (2313).

— *Relatore: Landi.*

S. 900. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 gennaio 1993, n. 6, recante disposizioni urgenti per il recupero degli introiti contributivi in materia previdenziale» (*Approvato dal Senato*) (2330).

— *Relatore*: Frasson.

S. 904. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 7, recante disciplina della proroga degli organi amministrativi (*Approvato dal Senato*) (2352).

— *Relatore*: D'Onofrio.

6. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale*:

S. 373-385-512-527-603-B — Senatori CHIARANTE ed altri; MANCINO ed altri; GAVA ed altri; ACQUAVIVA ed altri; PONTONE ed altri: Funzioni della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e disciplina del procedimento di revisione costituzionale (*Approvata, in un testo unificato, in prima deliberazione dal Senato, modificata, in prima deliberazione dalla Camera e approvata, senza modificazioni, nuovamente in prima deliberazione dal Senato*) (*seconda deliberazione*) (1735-B).

— *Relatori*: Gitti, per la maggioranza; Tassi, di minoranza.

(*Relazione orale*).

7. — *Seguito della discussione delle mozioni* PIERONI ed altri (n. 1-00100); LUCIO MAGRI ed altri (n. 1-00144); MATTEOLI ed altri (n. 1-00117); ELIO VITO ed altri (n. 1-00119);

GIORDANO ANGELINI ed altri (n. 1-00121); LUCCHESI ed altri (n. 1-00122); CASTELLI ed altri (n. 1-00123) concernenti il progetto per l'alta velocità ferroviaria.

8. — *Discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 12 gennaio 1993, n. 2, recante modifiche ed integrazioni alla legge 7 febbraio 1992, n. 150, in materia di commercio e detenzione di esemplari di fauna e flora minacciati di estinzione (*Approvato dalla Camera e modificato dal Senato*) (2102-B).

— *Relatore*: De Carolis.

(*Relazione orale*).

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 gennaio 1993, n. 18, recante misure urgenti in materia di affitti agrari (2170).

— *Relatore*: Berni.

(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 17,25.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20,10.*